

ARCOPELAGO itaca

letterature, visioni ed altri percorsi

ideatore e curatore: Danilo Mandolini



[...]

Ma ei non brama che veder dai tetti
sbalzar della sua dolce Itaca il fumo,
e poi chiuder per sempre al giorno i lumi.

Omero, *Odisea* - Libro I



La poesia è una realtà che accusa il lettore e lo pone di fronte alla sua distrazione.

Alfonso Gatto, *Parole a un pubblico immaginario*

Ma io, come voi, come tutti, sono
debole e impotente, [...]

Aleksandr Blok, *La nemesi*

Il *poeta* per fare la sua guerra resti poeta
per l'azzardo del mondo
resista da miserabile.

Leonardo Mancino, *Poesia/no*

ARCIPELAGO itaca. Solo un (possibile) perché

1.

Si ha la sensazione, a volte, che praticare la letteratura nella Babele globale del tempo di oggi sia un po' come tentare di comunicare, appena bisbigliando, con l'universo intero che grida; come inseguire, camminando, l'umanità che ti corre veloce davanti.

Il linguaggio di quella narrativa contemporanea che potremmo, sommariamente e semplicisticamente, definire come non "di largo consumo" e, soprattutto, il linguaggio della poesia - nonché le tesi, chiamiamole così, da queste stesse forme di espressione artistica affrontate e argomentate e le relative modalità di fruizione - sembrano infatti persistere, all'alba del terzo millennio, in un limbo, in una sorta di profonda frattura determinata dalla distanza che divide due mondi vicini, ma tra loro solo ed assolutamente paralleli: il mondo sussurrato e in ogni caso reale, anche perché da sempre manifesto, della poesia in generale ed il mondo della quotidianità frenetica degli uomini che strepita intorno, piuttosto che interloquire sottovoce; che promuove valori e modelli quali il possesso, il successo e la competizione a tutti i costi, piuttosto che soffermarsi a raccontare il sogno della vita attraverso le minime percezioni vissute e, spesso, con il solo pensiero inestricabile della morte a guidare il dispiegarsi delle frasi.

2.

Per chi la frequenta, in particolar modo come autore, la poesia (sia quella - si passi il termine - pura della scrittura in versi, che quella racchiusa in tanta narrativa contemporanea) sembra rappresentare, nel presente più che nel passato, un (probabilmente "il") tentativo irrinunciabile e quasi ancestrale di far combaciare, o almeno di avvicinare il più possibile, le due anime dell'odierno vivere umano di cui si è trattato appena in precedenza. Chi è vicino alla poesia (autori, ma anche lettori) sembra oggi cercare - addentrandosi con il pensiero fin nel più profondo della sostanza delle parole - una via per testimoniare, con la forza di una sola e flebile voce tra innumerevoli altre e potenti, che la vita può essere, sì, vissuta appieno, osservata e colta in tutte le sue manifestazioni straordinarie ed esaltanti, ma necessariamente anche - sperimentando una dimensione marginale e in qualche modo disperata - in tutte le sue miserevoli, intime e apparentemente trascurabili rivelazioni. La vita, tutta la vita, sembrano suggerirci i poeti di oggi più di quelli di ieri, è poesia e fonte stessa di poesia.

3.

Si è detto *via*. Forse sì; forse si tratta della ricerca di una via o della necessità di tracciare un percorso dentro ed oltre noi stessi... Potremmo anche affermare che si sta disquisendo intorno ad una delle tante componenti di una comunicazione moderna e totale (la poesia è anche semplice comunicazione ?) che aspirano a divenire "traiettoria" da disegnare a congiunzione ideale tra tutti gli uomini... Un cammino di purificazione e rigenerazione da compiere tra l'indifferenza dei più e in una selva di domande che non hanno e non avranno risposta alcuna ? Un itinerario, ancora, che si intraprende senza conoscere la meta ultima ?

Forse è per tutto questo che la poesia prende corpo in noi. Forse la poesia è tutto questo.

Forse la poesia è un lungo viaggio a ritroso e al tempo stesso in avanti, una sorta di ritorno mentre si va; un ritorno verso l'innocenza, i ricordi, le debolezze e le sofferenze che tramutano il vivere, insieme alle gioie, in stupore di vivere; un ritorno che dura una vita intera (un percorso di vita poetica, lo definiremmo ora, che a volte mostra anche i tratti dell'impegno civile più alto) che frequentemente si realizza contro tutto e tutti, che può condurre sul baratro dell'isolamento e che, infine, ci aiuta a costruire l'illusione di poter conoscere anche solo un po' del perché del nostro essere al mondo.

Forse (perché non si può certo racchiudere in così poche righe una dissertazione sulla poesia che sia anche solo minimamente o parzialmente compiuta)...

4.

Itaca, è noto, è il "sinonimo letterario" per eccellenza di parole come *casa* e *ritorno*; è, forse più di altre, l'espressione che meglio raffigura, sempre in letteratura, l'immagine del viaggio verso il più desiderato dei ritorni.

Oggi nasce [ARCIPELAGO itaca](#). [ARCIPELAGO itaca](#) nasce con l'obiettivo principale di testimoniare al meglio e nella misura la più ampia e completa possibile, seppur nel rispetto della necessità di sintesi imposta da una fruizione che si vuole comunque snella, l'esperienza di percorso di vita poetica, nel senso prima delineato, che alcuni autori di volta in volta selezionati stanno tracciando o hanno tracciato.

Piccole isole di poesia unite e poste nel mezzo dell'oceano della vita di altri.

[ARCIPELAGO itaca](#) nasce con l'obiettivo appena indicato ed assecondando l'istinto ed il gusto, nell'individuare le testimonianze di vita poetica da presentare, dell'ideatore e curatore del progetto. Che "corpo" prenderà, in futuro, [ARCIPELAGO itaca](#) non può in alcun modo essere ora ipotizzato. Il suo futuro, nonché l'istinto ed il gusto nell'individuare gli autori e gli interventi da ospitare al proprio interno, dipenderà sì dall'ideatore e curatore, ma anche - e soprattutto - dai collaboratori che nel tempo, si auspica, si uniranno al progetto.

5.

La struttura portante di [ARCIPELAGO itaca](#) - che alcuni potrebbero definire, per la sua forma, un "e-magazine", ma che è, in buona sostanza, una semplice antologia ragionata e tendenzialmente periodica di autori di poesia e di narrativa - è oggi quella che offre la presentazione di un poeta scomparso insieme alla presentazione di tre poeti ed un narratore contemporanei e viventi (questi ultimi con anche la presenza, là dove possibile, di materiale inedito).

Quanto appena descritto con il commento - attraverso la riproduzione di opere di arti grafiche e visive in generale - di un artista figurativo del nostro tempo.

Collage, infine, è un piccolo spazio (un testo ed alcune immagini in una sola pagina) in omaggio ad un grande della letteratura.

A questa struttura di partenza si potranno affiancare, nel tempo, altri ambiti che siano comunque coerenti con gli obiettivi che ad [ARCIPELAGO itaca](#) sono stati assegnati (si sta già pensando alle testimonianze di vita poetica di autori stranieri contemporanei originalmente tradotti in italiano, alla presentazione di editori di poesia e di autori assolutamente inediti e a molto altro).

Per motivi connessi con la necessità di contenere al massimo i costi di realizzazione e coerentemente con lo scopo di testimoniare, nella maniera la più esaustiva possibile, il percorso di vita poetica degli autori presentati, [ARCIPELAGO itaca](#) "vivrà", almeno inizialmente, nella forma digitale e verrà diffuso, gratuitamente, via e-mail. Non si escludono a priori altre modalità di diffusione come il sito internet dedicato o la tradizionale forma cartacea.

[ARCIPELAGO itaca](#) perseguirà l'obiettivo di avere una frequenza di apparizione quadrimestrale.

Le riproduzioni di alcune opere di
Giorgio Bertelli
commentano questa prima apparizione di *ARCIPELAGO itaca*.
L'ordine di presentazione degli autori di VOCI è alfabetico.

echi

Gianfranco Ciabatti, a cura di **Giovanni Commare** 1 - 17

voci

Adrián N. Bravi 18 - 33

Maria Lenti 34 - 49

Nicola Romano 50 - 65

Norma Stramucci 66 - 81

Collage **Dino Campana** 82

Prima serie, prima apparizione. Anno 1, 2010.

E' nato a Brescia nel 1957.

Tra i suoi cicli di disegni, documentati in volume, si ricordano *Il mio Qohélet* (1986), *Golgota* (1988), *Piccolo Requiem* (1992), *Notti senza fine* (1992), *Tenebrae Responsories* (1994), *Ma l'amor mio non muor* (1994), *Piccola suite per Malcolm Lowry* (1996), *Dolcissimo nero: per Malcolm e Philip* (1996), *Il mio nuovo ecclesiaste* (1998), *Giobbe* (1998), *Dalla serie paesaggi con figure assenti* (2002), *Scuro, come i miei occhi* (2003), *I 2 p.m.* (2005); in *Mobilia* (1996) è riassunta la produzione di mobili dipinti, in *Terre calde* (1999) quella di ceramiche e terrecotte.

Con Gianni De Martino ha pubblicato *L'ultima lettera di Vlad il vampiro* (1993), con Francesco Scarabicchi *Via Crucis* (1994), *Diario di Càlena* (1995), *Brume* (1999), con Vincenzo Consolo *Isole dolci del Dio* (2002), con Attilio Lolini *Decorazioni della notte* (2004), con Kenneth White *Nella terra del diamante* (2005).

Suoi lavori sono apparsi su quotidiani e riviste, tra cui "Europeo", "Oggi", "Avvenire", "Panta", "Linea d'Ombra", "La terra vista dalla luna", "Barbablu" e "Nostro lunedì".

Giorgio Bertelli

Sue opere sono presenti in alcuni musei: Gabinetto dei Disegni e Stampe degli Uffizi (Firenze), Museo di Palazzo Sarcinelli (Conegliano), Civica raccolta del disegno (Salò), Gabinetto stampe antiche e moderne (Bagnacavallo).

Ha scritto ed illustrato una favola per bambini: *Nino in soffitta* (Medusa, 2001).

Un'ampia documentazione sul suo lavoro è in *Giorgio Bertelli: Via Crucis e altri disegni* (a cura di Maurizio Cecchetti, Electa, 2000).

Da alcuni anni affianca all'attività di pittore quella di editore avendo dato vita, nel 1986, alle Edizioni l'Obliquo i cui libri sono stati presentati in importanti sedi espositive internazionali (MoMA, New York; Biennale, Venezia; Documenta, Kassel).

Hanno scritto del suo lavoro, tra gli altri: Giovanni Agosti, Edoardo Albinati, Antonella Anedda, Marco Amendolara, Marco Belpoliti, Maurizio Cecchetti, Vincenzo Consolo, Carmen Covito, Erri De Luca, Giannetto Fieschi, Andrea Gibellini, Marco Goldin, Franca Grisoni, Idolina Landolfi, Gianfranco Lauretano, Attilio Lolini, Valerio Magrelli, Lorenzo Mango, Simonetta Melani, Fulvio Panzeri, Pia Pera, Claudio Piersanti, Elena Pontiggia, Fabio Pusterla, Massimo Raffaeli, Stefano Salis, Francesco Scarabicchi, Vanni Scheiwiller, Gilberto Severini, Vittorio Sgarbi, Sebastiano Vassalli, Vito Ventrella, Pier Virgilio Begni Redona, Renzo Bresciani, Elvira Cassa Salvi, Alberto Chiappani, Mauro Corradini, Paolo Corsini, Giuseppe De Lucia, Floriano De Santi, Pia Ferrari, Sergio Gianani, Alessandra Giappi, Fausto Lorenzi, Graziella Pizzorno, Luciano Spiazzi, Guido Stella, Alberto Zaina.

Da Via Crucis

(i titoli sono di Francesco Scarabicchi)

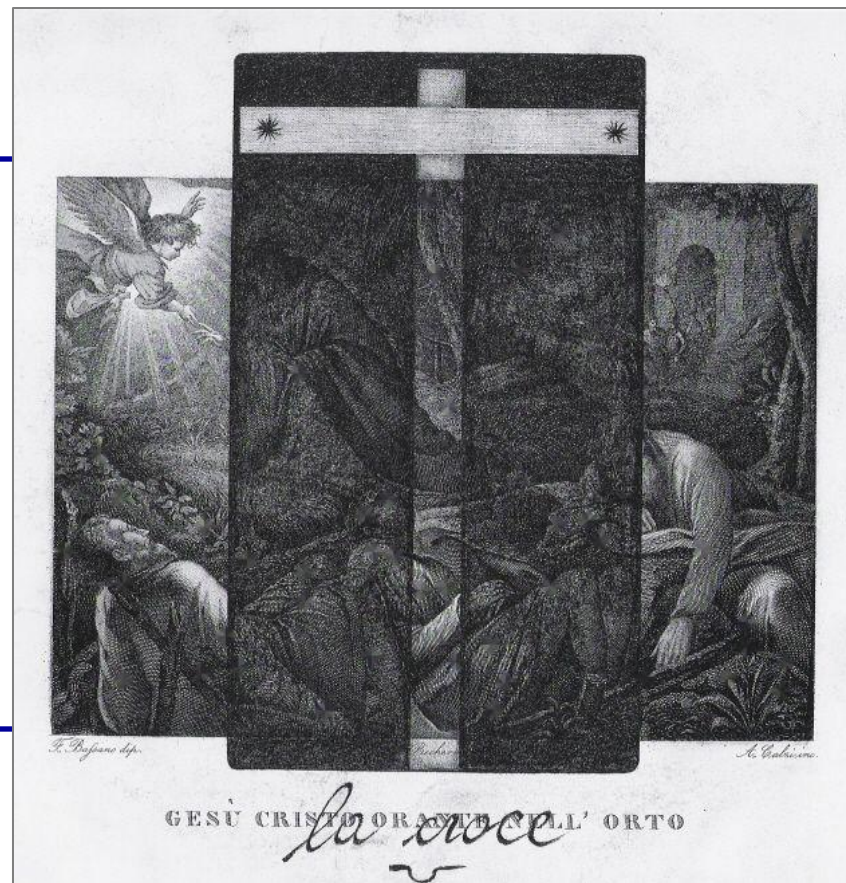
Ad ogni stazione della *Via Crucis* il velo si buca e assistiamo a vere e proprie apparizioni [...]

Maurizio Cecchetti



echi

II. "Di quale legno era ?", 1993
Tecnica mista su carta, cm 34 x 47



Gianfranco Ciabatti

Nato a Ponsacco, Pisa, nel 1936 e scomparso a Prato nel 1994, frequentò la Facoltà di Legge all'Università di Pisa dove si laureò nel 1959. Non volle intraprendere la carriera legale e si dedicò ad esperienze di carattere socio-umanitario: il soggiorno in Sicilia dove collaborò con Danilo Dolci, il soggiorno nelle Valli del Trentino dove lavorò come ferraiolo in cantieri edili. Nel 1962 fu obiettore di coscienza, processato e condannato a 6 mesi di carcere militare che scontò nelle fortezze di Peschiera del Garda e di Gaeta. Nel periodo di detenzione fece opera di sensibilizzazione presso parlamentari dell'area socialista per sollecitare una proposta di legge riguardo alla legalizzazione del servizio civile in alternativa a quello militare. L'obiezione di coscienza fu depenalizzata circa dieci anni più tardi, nel 1972. Negli anni che seguirono gli obblighi militari insegnò materie letterarie nella scuola media. Nel 1965 iniziò un sodalizio con Romano Luperini e Franco Petroni che sfociò nella pubblicazione della rivista politico-letteraria "Nuovo Impegno". La sua partecipazione al Premio Letterario Carducci fu occasione di importanti incontri fra i quali quello con Franco Fortini con cui tenne un carteggio su temi politico-culturali che durò fino alla morte. Le idee politiche di Ciabatti erano passate da una prima adesione, negli anni Cinquanta, alla sinistra socialista di Morandi e di Panzieri, alla fondazione, alla fine degli anni Sessanta, di un movimento ispirato al pensiero marxista-leninista, la "Lega dei Comunisti". Trasferitosi a Firenze nel 1968, intensificò l'attività politica e si dedicò soprattutto al lavoro sindacale. Nel 1969 fu assunto come redattore dalla Casa Editrice Sansoni dove lavorò fino al 1993. Nel febbraio del 1994 moriva colpito da una malattia rarissima e incurabile. Fra gli anni Settanta e Novanta collaborò alle riviste: "Collettivo R" diretto da Luca Rosi; "Librioggi" diretto da Andrea Duè; "L'immaginazione" diretta da Piero Manni; "Lineamenti" diretta da Franco Angeli; "L'Ombra d'Argo" diretta da Romano Luperini; "Alfabeta" diretta da Francesco Leonetti. Ha fondato con Gianfranco Pala la rivista "La contraddizione".

Gianfranco Ciabatti



Poesie pubblicate in volume:

Saldi 1958-1977, in AA. VV, *Nuovi poeti italiani I*, Einaudi, Torino, 1980.

Magistero, in AA. VV, *Per Silvio Guarnieri, omaggi e testimonianze*, Nistri Lischi, Pisa, 1982.

Preavvisi al reo, con prefazione di R. Luperini, Piero Manni, Lecce, 1985.

Prima persona plurale. Non-poesie civili e refutabili 1959-1988, con prefazione di F. Bagatti, ed. Contraddizione, Roma, 1988.

Niente di personale, con prefazione di F. Fortini, Sansoni, Firenze, 1989.

Poesie, in AA. VV, *Poesia italiana della contraddizione*, a cura di M. Lunetta e F. Cavallo, Newton Compton, Roma, 1989.

Abicì d'anteguerra, con prefazione di S. Timpanaro. La Città del Sole, Napoli, 1997.

In corpore viri, Marsilio, Venezia, 1998.

Gianfranco Ciabatti: la poesia della contraddizione

Di Giovanni Commare

In vita Gianfranco Ciabatti ha pubblicato, tra il 1985 e il 1989, tre libri di poesia che gli hanno meritato non solo la stima di affezionati lettori, ma anche l'attenzione di alcuni critici qualificati, come Luperini e Fortini (che in un'intervista a *Panorama* lo aveva definito uno dei nostri migliori poeti). Postumo è invece uscito, nel 1998, *In corpore viri*. Poiché l'autore è stato conosciuto come politico marxista prima che come poeta, i critici hanno incontrato qualche difficoltà a riconoscere gli aspetti della sua opera non connessi più o meno direttamente alla lotta politica e ideologica. Se è vero che per Ciabatti la poesia, come la vita, è luogo della contraddizione, *in primis* della contraddizione tra parola e prassi (*perché di molto ancora la parola deve far piazza pulita / per spianare alla prassi la strada di farla tacere*), tuttavia nella sua opera si avverte, oltre il richiamo a una visione materialistica e dialettica, l'eco della nostalgia di un tempo in cui l'essere è gesto, atto e non parola.

La contraddizione prima da cui muove il discorso di Ciabatti è - a mio parere - ontologica, è la contraddizione essere/nulla, vita/morte, pensiero/non pensiero, libertà/necessità. La vita è lotta. Nella lotta il soggetto afferma la propria esistenza in quanto pensiero e azione contro la necessità e la morte, e si manifesta essenzialmente come volontà e dover essere che resiste alla minaccia paralizzante del nulla pur sapendo che è destinato a soccombere. Perciò nella poesia di Ciabatti il tono dominante è dato dalla severità dell'imperativo categorico di essere, essere per non morire. Per comprendere l'originalità e la forza di questo scrittore bisogna, dunque, non fermarsi all'analisi della "tensione politica" che anima la sua opera, e andare oltre per mettere a fuoco quella che si può definire la "tensione metafisica", la quale in Ciabatti nasce prima dell'altra.

Già in *Preavvisi al reo* (Manni, Lecce, 1985), opera prima organizzata secondo una traccia autobiografica, il soggetto conosce nell'immediatezza dell'esperienza che vivere è il risultato di un impegno etico, posto oltre la legge degli uomini e della natura, e quindi esposto al rischio della

Gianfranco Ciabatti: la poesia della contraddizione

disfatta. Il soggetto conosce anche la pienezza dell'essere, la gioia del corpo vivo e libero in rapporto con l'aria, la terra, il mare, senza mai cedere alle tentazioni del sentimentalismo. La condizione di "reo" si rivela con l'esperienza del carcere (l'autore all'inizio degli anni Sessanta fu condannato per obiezione di coscienza al servizio militare): condanna irrevocabile e irrimediabile del reo è la solitudine, innanzitutto del corpo nello spazio, ma essa è anche, orgogliosamente, la sua unica speranza. Comprendiamo che "reo" e "innocente" non hanno solo il significato del linguaggio giuridico: reo è colui che conosce la realtà delle cose nella loro evidenza, innocente è colui che per ignoranza o per profitto vive nella falsa coscienza, crede che il mondo sia come egli se lo rappresenta ed è connivente con il potere. L'uso dei termini giuridici, già nello stesso titolo, presuppone un tribunale e dei giudici: per chi giudica secondo il diritto, che è una forma della falsa coscienza, colui che si ribella è colpevole, ma per chi si pone oltre la falsa coscienza, nell'al di qua del reale evidente, il giudizio è capovolto. Allora l'atto d'accusa coinvolge il lettore che si crede innocente e lo obbliga a confrontarsi con un punto di vista altro. Programmaticamente, per Ciabatti il diritto di capire è presunzione per coloro che vogliono raggiungere illeso il senso: per comprendere dobbiamo essere disposti a rischiare, a essere feriti, a cogliere la contraddizione fuori e dentro di noi, a uscire dall'innocenza della menzogna per diventare "rei". Il disvelamento del reale agisce con la forza della ragione nel campo della necessità, che è proprio della lotta di classe solo in quanto essa è parte della guerra dell'esistere, contro la non esistenza della quiete simulata.

Nella riluttanza di chi non vuole morire c'è il nucleo del soggetto, la definizione primaria e radicale (nel senso che attinge le radici dell'essere) dell'uomo solo opposto alla natura delle cose: *per essere quello che sono, le cose non chiedono il nostro permesso.*

Per Ciabatti la natura non è né benigna né matrigna, essa è indifferente sino ad apparire all'uomo cosa inerte, gelo, nulla, immagine di morte che tutto piega al suo dominio insensato: *Si tratta, per noi, di dar vita alla morte, di accendere il gelo.*

Mutare la nascita in creazione: questo il compito dell'uomo, che esiste come corpo-pensiero in uno spazio inanimato di gelo e di morte, questo è il compito della poesia come l'intende Ciabatti.

Gianfranco Ciabatti: la poesia della contraddizione

Risponde quindi a un'intrinseca necessità l'attenzione dell'autore verso i problemi della forma. Nel primo libro la sezione "Breviario d'estetica" contiene alcuni dei più espliciti preavvisi al reo. In essa la forza del lucido razioscinare si dispiega al meglio delle sue potenzialità perché agisce in più coerente armonia con la forza della passione, l'ondata d'amore (non dimentichiamo che in Ciabatti *rivoluzione* rima con *passione*), che pone come referente del dire, come sua necessità, le ragioni e il punto di vista dei nati per essere al mondo. Da questa scelta di campo deriva per il poeta l'obbligo di opporre al clamore scienza e prassi, di non eludere la fatica del farsi capire, di avere chiaro l'ordine di necessità: prima i fatti, le cose, poi le parole.

La qualifica di fortino ideologico potrebbe adattarsi, e solo in parte, a *Prima persona plurale* (Contraddizione, Roma, 1988), sottotitolato *Non-poesie civili o refutabili*, in cui la rinuncia all'io per il noi (esplicitamente noi proletari) è del tutto coerente al tema. In questo secondo libro di Ciabatti la contraddizione è quella del sistema capitalistico, è contraddizione di classe; gli interlocutori sono, da un lato, i salariati, dall'altro, coloro che *pensano di essere quello che pensano e non fanno / di pensare ciò che sono*. La rinuncia all'io è un risultato dell'educazione politica, eppure, anche qui, il soggetto singolare non si annulla mai del tutto nella prima persona plurale.

Del 1989 è *Niente di personale* (Sansoni, Firenze). Il titolo non è tanto una locuzione di cortesia per dire "scusatemi, non ce l'ho con voi", quanto l'affermazione che la poesia, come la verità, non è niente di personale. Dobbiamo leggerlo come una sorta di autolimitazione del soggetto poetico e come una dichiarazione di poetica. In *Niente di personale* i temi e le forme delle opere precedenti hanno una netta evoluzione sia sul piano della tensione storica e politica sia su quello della tensione che ho definito metafisica. Da un lato, le speranze di cambiare lo stato di cose presente appaiono sconfitte e l'autore non si fa certo illusioni. Dall'altro qui si ha la conferma che le radici del pessimismo in Ciabatti sono ontologiche prime che storiche. E' sua l'affermazione che non esiste metafisico più coerente di un materialista dialettico.

L'artista constata che l'arte manca della sua propria essenza, di necessità, ma nello stesso tempo impara che può compierla come paradosso e contraddizione, svelandola nella sua realtà

Gianfranco Ciabatti: la poesia della contraddizione

storica e facendone mezzo di svelamento. Qui si trova un'affermazione fondamentale per comprendere il percorso poetico di Ciabatti: *Siamo giunti alla lotta attraverso la danza*, cioè attraverso la forma, la poesia. E' giunto alla lotta cercando la bellezza, l'armonia. Perciò non si comprende appieno questo autore se ci si limita a considerarlo "un compagno che scrive poesie". Bisogna rovesciare l'assunto: Ciabatti è un poeta che lotta per cambiare lo stato delle cose. Ed è un combattente irriducibile.

Pur quando la prassi è impedita, il pensiero prosegue la sua azione, che non è solo conoscenza, ma la vita stessa dell'uomo, e scandaglia il limite che separa essere e nulla, il proprio stesso limite. Di fronte a questo gorgo minaccioso, per colui che sa la grande menzogna, la relazione con l'altro assume un significato nuovo, una gravidanza di vita. In Ciabatti, che pure conosce bene i limiti del proprio io ed altri ne pone egli stesso, quasi per mortificarlo, si ritrovano gli accenti di un Capitini: *devi trovare fuori / l' io che farai con l'altro / da te*. E in questo libro si leggono poesie d'amore che sono una liberazione del sentimento e della parola. L'amore è ciò che resta dopo che il pensiero indagatore ha frugato nello splendore terribile del cuore delle cose e ha trovato le fauci divoratrici del nulla. Qui è come se a tratti l'amore si liberasse dalla severità della ragione negatrice e riavvicinasse alla vita con immediatezza.

Anche il libro postumo, *In corpore viri* (Marsilio, Venezia, 1998), è animato dalla "tensione metafisica". Sul titolo si esercita l'effetto estraniante, brechtiano del rovesciamento: *In corpore viri* da "in corpore vili". La vile cosa che è il corpo (l'espressione rimanda all'esperimento sul corpo plebeo: "Faciamus experimentum in corpore vili") qui è *unico bene certo*, essere, pensiero, vita. L'aspirazione più autentica di Ciabatti è stata vivere, con volontà determinata e coerente, e con bellezza, la vita, l'integrità dell'essere, poter dire, come l'amato Marlow conradiano, "ben fatto". Politica e poesia non sono la vita, ma strumenti (*utensile, arma*): la prima, per rendere degna la vita degli offesi; la seconda, per dare un senso all'esistenza e per forzare i limiti del finito, del caduco, pur nella consapevolezza che *il segno è inetto alla cosa*. L'una e l'altra sono un atto d'amore.

La poesia, in questa opera, investe in modo ancor più radicale il rapporto tra le parole e le

Gianfranco Ciabatti: la poesia della contraddizione

cose: *Quanta bellezza è nel mondo / nei poeti è triviale.* Ancor più evidente è la nostalgia di un tempo in cui l'essere integro è solo gesto, atto, e non parola, come nei *dolci animali*. La coscienza della contraddizione tuttavia non vieta, anzi esalta, nel momento della malattia e del dolore, la gioia di un rapporto libero e autentico con la bellezza del mondo, detto con pudore e con misura. La congettura di bellezza è il presupposto fondante il bisogno di perfezione, del "ben fatto" come gesto e come parola. Non è estetismo, è volontà di dominare la necessità, di dare forma e senso alla vita (forse anche alla morte). La *bella forma* è, nel mondo della contraddizione, uno degli strumenti della lotta per tentare di ricondurre a unità la scissione dell'essere.

Ciabatti impara per sé e ci insegna l'uso dialettico del pensiero negatore, nella consapevolezza che il dire è impotente se non è preceduto e seguito da una prassi; ci insegna l'arte della precisione e dell'attesa in cui si manifesta l'istante disponibile e la parola che lo nomina; la critica del sentimento, ma anche la gratuità necessaria del dare la proprietà del nostro nulla a chi si ama.

Egli è maestro della contraddizione e come tutti i maestri, per chi non vuol sentire la lezione, fastidioso nei suoi toni didattici e nell'insistenza ripetitiva. Ma c'è l'urgenza della verità, la rabbia per l'insidia del nulla che sembra incarnarsi in chi, presumendosi innocente, non vuol vedere l'evidenza, in chi rende più oscuro il presente e senza speranza il futuro, in chi negando la bellezza accresce il male del vivere ai nati per essere al mondo. Le sue prove migliori sono quelle in cui il lucido ragionamento si articola in un preciso lessico referenziale e in una sintassi serrata, coincidente con il ritmo stesso del verso, che perciò assume l'icasticità del classico. E per la forza e l'originalità della sua poesia Ciabatti è un classico del nostro tempo.

7

La scelta di testi di Gianfranco Ciabatti che segue è stata curata da Giovanni Commare.

Da Preavvisi al reo, Manni, Lecce, 1985

MURATORE

Andar per aria.

Mi è sempre piaciuto.

Dai miei alberi di un tempo hanno segato
tavoloni per i ponti dei cantieri.

Ma c'è anche la terra,
l'acqua marina, l'ombra
e il sonno.

Mi piace anche questo.

La corsa sulla sabbia rassodata
della battigia, il tuffo,
la salita che regola il polso,
il riposo nell'erba.

DAL DI DENTRO

Poiché dobbiamo viverci,
teniamo pulita la nostra prigione,
apriamo i vetri all'aria del mattino zufolando
immemori

che un giorno il sole ci accecherà
e la strada sarà troppo larga, per noi,
tremanti passi di convalescente
deboli sotto la madida pelle.

Noi dovremo allora richiamare
gesti antichi alla mente, ricusare
la pace connivente con la legge del silenzio,
tollerare la dura libertà.

**Gianfranco
Ciabatti**

8

Da Preavvisi al reo, Manni, Lecce, 1985

ALLA MIA COSCIENZA

Sono nato in grembo alle stagioni,
dalla terra venendo alla terra,
mi è passato attraverso il corpo magro
tanto sole.

Or non è molto assaporavo frutti. E mi conosco
conformato così.

Se è possibile, che io non resti
solo con te.

PATTO UNILATERALE

Se dovesse accadermi di avere paura
e corressi da te, mandami via. Se non riuscissi a contenere
nel cervello
le palmari evidenze del mondo, o avanzassero abissi una volta
sistematiche lì dentro,
buchi arbitrari vacanti di carne
che io per non caderci pretendessi di colmare col tuo amore, tu
non me lo dare.

**Gianfranco
Ciabatti**

9

Da Preavvisi al reo, Manni, Lecce, 1985

**Gianfranco
Ciabatti**

RAPPORTI IMMAGINARI E RAPPORTI REALI

Siccome ti dico semplicemente
che tu non hai bisogno della stima (se significa qualcosa) che mi butti
addosso di accordarti,
per un gioco curioso da menti opulente
di colpo ti metti a stimarmi di più
senza un motivo solido e neanche apparente,
col risultato che mi rincari la tua richiesta.

Ma tutto quello che ci passa in testa
non è che cambi niente:
per essere quello che sono, le cose
non chiedono il nostro permesso.

Da Preavvisi al reo, Manni, Lecce, 1985

**Gianfranco
Ciabatti**

BREVIARIO DI ESTETICA

2 (canone a un aspirante poeta)

Guardati dal volto teso
delle emozioni che serrano in gola.
Tu stesso puoi vedere le nostre ore, simili
a quelle di tutti,
e il tramonto non è che un fatto astrale,
un sole che compie il suo turno iterato
senza sognarsi minimamente
di annegare nel proprio sangue.
Distingui la tua lingua
dalle menzogne dei tonfi nel cuore:
la sua finzione sia premeditata.
Si tratta, per noi, di dar vita alla morte, di accendere il gelo.
Né giorno né notte possiedono l'anima che noi
gli tributiamo.

Da Preavvisi al reo, Manni, Lecce, 1985

**Gianfranco
Ciabatti**

10

Con le mie sole mani, daccapo, e nient'altro,
purché sia chiaro il da farsi e il da dirsi, non schivo
ma subendo giudizi, caparbio
a cercare chi ascolta e fidando nel detto
decisivo, scrollando l'accidia
e il sonno dagli occhi (nell'alba che canta già alta),
perché orario spalanca i cancelli
e il posto di lavoro non consente
di contare le assenze, purché ci accaloriamo
anche presso drappelli sparuti, sappiamo provocare
anche le distrazioni, imporre le spiegazioni
necessarie e sgradevoli,
apprendere la grammatica elementare dei chiarimenti,
rischiare
le ripetizioni quando giovino ed emerga
un'azione, un consiglio utilizzabile.

12

Da Niente di personale, Sansoni, Firenze, 1989

SETTE PAROLE POSTUME DI SPIEGAZIONE

Perché la distrazione ti urta con la folla,
perché sono smarriti gli strumenti comuni
dai destinatari dei loro benefici, perché le arti che a noi filano
il filo delle vite
vengono trasmesse per approssimazione, perché i nostri appartamenti
sono disseminati di vestiti il cui riassetto
a chi competa è dubbio ma a chi incombe
è certo,

scelsi la poesia per amore di precisione.

IL SECONDO INCONTRO

E un giorno rividi gli uomini, d'improvviso
incrociati a un canto di strada,
scoprendo
con sollievo e rammarico che il cuore
non mi precipitava:
dunque non ero più quello che loro
da sempre
mi rimproveravano di essere.
Sorpreso e tranquillo,
con un cenno sereno passai oltre, rivolsi
contro vento il mio viso,
più povero e più forte.

**Gianfranco
Ciabatti**

13

Da *In corpore viri*, Marsilio, Venezia, 1998

HOMMAGE

Fratelli e sorelle caduti
in guerra contro i vostri cuori,
mentre sul fronte esterno
sopra voi pochi troppa la guerra
sostenevate degli oppressori,
precipitati dilaniati logori,
chi vi avrebbe salvato?
Bastava un po' d'amore.
Sono l'unico che lo sa
tra quelli che sanno
che non sarebbe bastato,
che non basterà.

DA UN MISCREDEnte A UN CREDEnte

Ti dico io come sarà
l'aldilà,
né paradiso né purgatorio
ma solo inferno,
e insopportabile il tuo dolore
per tutti gli umiliati che non hai amato,
fino al cane accecato
non importa
se non per colpa tua.
E ora che lo sai, sai come vivere
qui
tutto il dolore di tutti, con ribellione,
perché non sia di là solo
tutto il dolore tuo.

**Gianfranco
Ciabatti**

14

Da *In corpore viri*, Marsilio, Venezia, 1998

OBIEZIONE AVANZATA DALLE PAROLE

Trovano arduo il nostro eloquio.

Muniti del presunto diritto di capire, come un dono
recassero,
per poco
ci avvicinano,
il tempo di negare la palma alle parole
che oscure interdicono accessi a chi vuole raggiungere
illeso
il senso dietro le porte gridanti
custodi
del silenzio scontroso della difficoltà.
E si fermano qui.

Eppure ovunque, prima della soglia,
è la facilità,
reclamante l'urgenza dei gesti necessari,
sono i corpi
che dicono aperta in giudizio la loro
congettura di bellezza
in altro modo.

GRATUITA'

Tra le infamie del tempo
quotidiane
che sovrane gli assassini e i frodolenti
somministrano,
di soprassalto il sangue scopre di essere
felice
senza alcuna ragione,
e che questa,
tra le ragioni di felicità,
è la migliore,
e che di questa assenza
di ragioni
fa parte la tua presenza.

**Gianfranco
Ciabatti**

15

Da In corpore viri, Marsilio, Venezia, 1998

**Gianfranco
Ciabatti**

PETIT TESTAMENT

In piena capacità
di intendere e di volere
il mio spirito vivo commette il mio corpo morto
al bisturi ai vetrini alle provette,
augurandogli d'imbattersi, tra i sopravvissuti,
in un fratello suo, che sagace ricerchi,
quello che sempre, ovunque, sarà l'unico
provveduto di vista e di amore.
Tutti gli altri si occupino, poi,
dei resti con discrezione,
affinché il mio spirito sia restituito
al nulla, e al tutto il mio corpo,
con dignità.

16

Giovanni Commare

Siciliano (è nato nel 1948 a Campobello di Mazara - TP), vive e lavora a Firenze. Ha pubblicato: *Presenti e invisibili. Storie e dibattiti degli emigranti di Campobello*, Feltrinelli, Milano, 1978, in collaborazione con Chiara Somnavilla; *L'azione distratta*, con postfazione di G. Ciabatti, Cesati, Firenze, 1990 (segnalata al Premio Montale 1991); *La distrazione*, opera aperta, Firenze, 1998-1999; il poemetto *Aspettando l'imbarco*, in *La clessidra*, Novi Ligure, novembre 2002; *La distrazione (Immagini - per un processo d'identificazione)*, Poetry Wave, Napoli 2004; *La lingua batte*, con prefazione di M. Biondi e una nota di D. Sparti, Passigli Editori, Firenze, 2006.

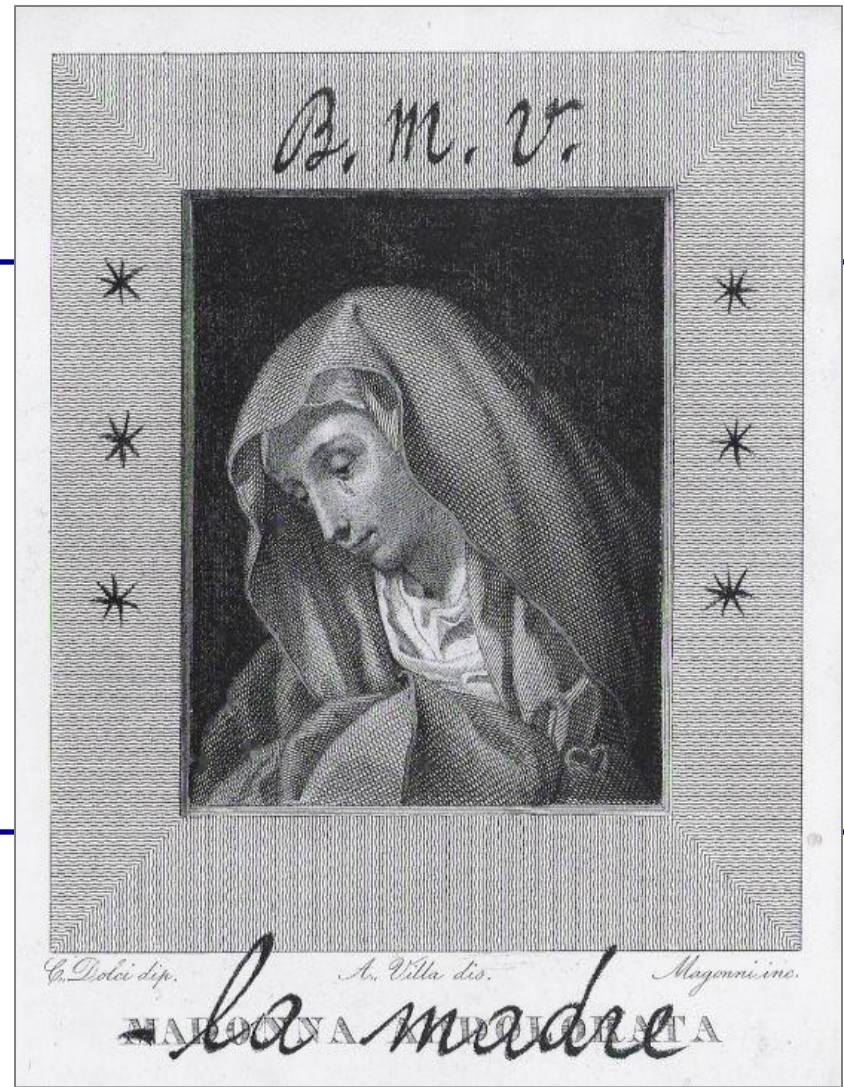
Alcune sue poesie sono state pubblicate da Romano Bilenchi nell'Almanacco *Alto mare* (Prandi, Reggio Emilia, 1986); altre sono presenti nelle antologie *Storia dell'arte italiana in poesia*, a cura di P. Perilli (Sansoni, Firenze, 1990), *Nostos*, a cura di F. Manescalchi (Polistampa, Firenze, 1997) e *Poesia toscana del '900*, a cura di F. Manescalchi ed E. Grandi, illustrazioni di A. Frangioni (Edizioni della Bezuga, Firenze, 2006).

Suoi racconti e articoli sono usciti sulle riviste *Linea d'ombra*, *Paragone*, *NumerO*, *Il ponte*, *Allegoria*, *La clessidra*, *Nuova Antologia*, *Lo straniero* e *Il grandevetro* di cui è redattore.



voci

IV. "Dov'era il suo respiro durante la salita ?", 1993
Tecnica mista su carta, cm 47 x 34



Adrián N. Bravi

E' nato a San Fernando, Buenos Aires, nel 1963. Vive a Recanati.

Nel 1999 ha pubblicato il suo primo romanzo in spagnolo: *Río Sauce*.

Nel 2004 ha esordito in lingua italiana con *Restituiscimi il cappotto* (Fernandel).

Si è confermato una delle voci più interessanti della nuova letteratura italiana, pur essendo di madre lingua spagnola, con i romanzi brevi *La pelusa* (Nottetempo, 2007), storia di un bibliotecario e della sua particolare fobia per la polvere e, di recente, *Sud 1982* (Nottetempo, 2008), che racconta, sullo sfondo della guerra delle Falkland, il più intimo sentire di chi, come il protagonista ritornato dal fronte, combatte la quotidiana battaglia per riuscire a cancellare la memoria degli orrori di cui è stato spettatore non volontario.

Collabora con varie riviste.

In una recente intervista ha avuto modo di dichiarare, a proposito della suo essere scrittore bilingue: «Mi sento come una sorta di ospite in questa lingua, anche se ormai è diventata un po' la mia seconda lingua madre. Esprimermi in italiano vuol dire sperimentare l'impatto che può avere una storia in questo ambito linguistico, pur appartenendo ad un altro contesto... Un'esperienza, per me, molto stimolante perché sono costretto a soppesare tutte le parole e ad interrogarmi costantemente sull'uso della lingua. Scrivere un romanzo in italiano mi dà la possibilità di scrivere una storia con un occhio più disincantato e maggiormente ironico».

Da Rio Sauce, Paradiso ediciones, Buenos Aires, 1999

**Adrián N.
Bravi**

[...]

El fuego comenzó a apagarse y las paredes ya se habían transformado en una historia que pertenecía al río, como la de los botes y la de los trasmallos. La inundación, que la brisa rozaba detrás de la popa, ahora parecía distinta. Recordar el río y el pueblo, sobre aquel descampado, nos daba una grande tristeza.

Abelardo ató el bote en uno de los palos y saltó sobre esa escalera carcomida por las aguas. Mi madre sonrió y se corrió un mechón de la frente. Esperaba que él o yo le ofreciéramos una mano para subir al muelle.

- Vamos a tener unas cuantas mentiras para inventar - dijo Abelardo.

- Mentira o verdad - concluyó mi madre -, lo importante es poder

contarlas.

Otros pájaros rozaron el agua.

[...]

[...]

Il fuoco aveva cominciato a spegnersi e le mura si erano già trasformate in una storia che apparteneva al fiume, come quella delle barche e delle reti. L'inondazione, che la brezza sfiorava dietro a poppa, adesso sembrava diversa. Ricordare il fiume e il paese, su quella superficie sterminata, ci faceva un che di strano.

Abelardo legò la barca a uno dei pali e con un salto raggiunse la scala consumata dalle acque. Mia madre sorrise e si tolse i capelli dalla fronte. Si aspettava che mio fratello o io gli offrissimo una mano per salire sul molo.

- Adesso abbiamo parecchie bugie da inventare - disse Abelardo.

- Bugie o verità, finì per dire mia madre, l'importante è poterle raccontare.

Altri uccelli sfiorarono l'acqua.

[...]

[...]

La terra, il luogo natio: allegoria del passato perso sotto le acque del tempo. *Rio Sauce*, metafora di un paese annegato, metafora dell'esilio, della colpa e della natura della colpa. In *Rio Sauce*, Adrian N. Bravi disegna il tragitto di una parabola sobria e miracolosa intorno all'esilio, l'esperienza e il ritorno dell'eroe. [...]

Dalla nota al libro

19

Da Restituiscimi il cappotto, Fernandel, Ravenna, 2004

**Adrián N.
Bravi**

[...]

Restituiscimi il cappotto, dai. Non vedi che sto gelando dal freddo? Non ho nemmeno due soldi per farmi un caffè e tu te la ridi sotto i baffi come se niente fosse. Ci sono persone che ci lasciano la pelle per un cappotto, eppure tu te ne vai in giro col mio per far credere a tutti che è stato il tuo ultimo acquisto. Io al tuo posto mi vergognerei. Dico sul serio. Non è possibile che uno come te, che potrebbe comprarsi due cappotti al mese, prenda quello di un poveraccio che non ha nemmeno due soldi per farsi un caffè. È inammissibile. Chiunque, nella mia situazione, farebbe di tutto per riavere il suo cappotto. Rifletti un attimo. Ti rendi conto del torto che mi stai facendo? Riesci a capire l'importanza che ha per me quell'oggetto? Non ti sei accorto che l'inverno ci sta facendo rattroppire le ossa e io non ho riavuto ancora il mio cappotto? È passato quasi un mese da quando mi sono barricato in casa. Non riesco a uscire con questo freddo. E poi, non ho niente da mettermi addosso, niente da considerare mio, se non uno sfratto, una minaccia legale, qualche rimprovero e un sacco di debiti. La gente vuole mettermi sotto un ponte e non pensarci più.

[...]

20

[...]

...è un monologo che preme per diventare un dialogo.

[...]

Si scopre, proseguendo, dell'esistenza di un terzo, un amico del protagonista, responsabile lui di quel torto accusato: l'immotivata sottrazione di un cappotto.

[...]

...lungo, accanito e insieme compassionevole soliloquio che si riversa sull'amico, inconsciamente colpevole di aver fatto desistere chi narra dai premeditati piani di suicidio.

[...]

Ora ammazzarsi senza riavere il cappotto vuol dire non sapere fare i conti con la realtà.

[...]

Tommaso Lucinato,
in "Urlo", n° 115,
ottobre 2004

Da La pelusa, nottetempo, Roma, 2007

**Adrián N.
Bravi**

[...]

«A me non me ne importa un bel niente. Se qualcuno pensa che io sia diventato matto perché me la prendo per una minuta e sottile pioggerella di polvere che si posa sulle superfici, per me va benissimo,» pensò Anselmo, mentre cercava di togliere, con uno straccio inumidito con un po' d'acqua e qualche goccia di detergente, quella dissoluzione materica che si solleva e poi finisce per adagiarsi sopra le cose. «Possono pensare quello che vogliono, quelli che scrivono su certe riviste, non me ne importa. Io non vado mica a sindacare quello che fanno o pensano gli altri, io mi faccio gli affari miei, non giudico quello che fanno o pensano gli altri. Se ora voglio togliere la polvere, prendo uno straccio e la tolgo, anche se questo significa che devo pulire le pareti dell'utero di mia madre».

Andò nello studio, aprì la finestra che si affacciava su una schiera di pioppi e di vecchi tetti con le tegole scolorite e si abbassò quel tanto che bastava per verificare che un involucro sottile di polvere, quasi invisibile, aveva avvolto la lampada sopra la scrivania, il telefono, i quaderni di studio. «Non si finisce mai di pulire!» disse digrignando i denti. Guardò l'orologio con un gesto di disappunto, non aveva molto tempo a disposizione, ma quello strato di terriccio che si era depositato ovunque doveva toglierlo senz'altro. Ora, siccome la luce naturale gli svelava ancora di più lo sporco e ciò lo faceva uscire dai gangheri, aveva chiuso la finestra e acceso la luce elettrica. Era grande la fatica che faceva per combattere ogni giorno quell'intruso che si appropriava delle sue cose e le avvolgeva con un velo trasparente e lurido, ma alla fine dell'impresa si sentiva sollevato: vedere sparire la sporcizia dai mobili e dagli oggetti, per finire sullo straccio inumidito, era una cosa che lo faceva stare tranquillo. Apriva il rubinetto del bagno di servizio, faceva scorrere l'acqua finché non arrivava calda, poi sciacquava lo straccio sotto il rubinetto e se era necessario l'insaponava col detersivo.

21

[...]

A infelicitare le giornate di Anselmo Del Vescovo, bibliotecario di provincia..., è infatti la lotta contro la polvere domestica: immagine già biblica, ma in questo caso "privatizzata", del destino dell'uomo che dalla polvere nasce e alla polvere ritorna.

[...]

Perché dunque Anselmo pulisce senza sosta... ? Da mediamente edotti risponderemo: perché non sopporta di dover morire né di essere dentro al meccanismo della vita; dunque desidera un rifugio completamente sterilizzato e insieme vuole che finisca tutto presto, o che tutto, in qualche modo riinizi...

[...]

Da *La pelusa, nottetempo*, Roma, 2007

**Adrián N.
Bravi**

Anselmo era uno che vedeva l'infinito intorno a sé, nelle fattezze più svariate, ma sempre in forma di piccolissime particelle che galleggiavano nell'aria per scegliere il posto adatto dove depositarsi. Questa, secondo lui, era l'espressione massima del degrado che penetrava in casa sua: una presenza in continuo divenire, un corpo che si scompone e si erode diventando un detrito informe. Agli occhi di Anselmo, la polvere non apparteneva né al fuoco né all'aria né alla terra e né all'acqua, eppure era lì, nella luce del fuoco, quando apriva la finestra e un getto luminoso entrava come un intruso smascherando davanti ai suoi occhi inorriditi un brulicare caotico di particelle impazzite che festeggiavano la presenza di quel raggio di sole; era nell'aria, quando prendeva la scopa per soffitti e toglieva le sottilissime ragnatele che si creavano a sua insaputa da un giorno all'altro sugli angoli nascosti delle pareti; era sulla terra, quando non pioveva e il vento si incaricava di portarla a spasso per il mondo; e la polvere era anche nell'acqua che aveva la grande virtù di avvolgere quelle realtà microscopiche per portarsele via negli scarichi degli appartamenti, verso i tombini, verso le fognature. Sapere che sotto il pavimento di casa sua c'era una rete articolata di piccoli tubi collegati ad altri tubi più grandi che erano sotto il palazzo e che a loro volta comunicavano con i grandi tubi della città che scaricavano chissà dove la polvere, gli escrementi degli animali, i peli, i germi, i microbi, tutta l'immondizia del mondo, ecco, sapere che in qualche modo l'acqua trascinava con sé lontano questa sporcizia, gli metteva il cuore in pace. Ed era per questo che non riusciva a identificare la polvere con nessuno dei quattro elementi, né con la bellezza del fuoco né con la leggerezza dell'aria né con la solidità della terra e tanto meno con la vitalità dell'acqua, però sapeva che era presente in ciascuno di essi, dentro e fuori qualsiasi cosa. «La polvere è ovunque,» diceva, «anche nel paradiso etero ci sarà sicuramente la polvere».

22

[...]
...Adrián N. Bravi riesce ad inchiodare il lettore alle oltre cento pagine di questo racconto lungo e bipartito. Ci riesce a forza di stile; modelli letterari rivisitati con impudica leggerezza; calibrata indifferenza nei confronti dell'antipatico, oltremodo perdonabile Anselmo: optando per una narrazione in terza persona, progressivamente smangiata però dalla prima del protagonista, che sempre meno parla e scrive alla sua maniera ma sempre più vistosamente guida con la sua presenza l'andamento insieme catastrofico e plastificato del racconto.
[...]

Da *La pelusa*, nottetempo, Roma, 2007

**Adrián N.
Bravi**

Quando finì di pulire lo studio aprì la finestra e chiuse la porta dietro di sé. Guardò l'orologio, aveva ancora del tempo, andò in bagno e aprì l'acqua della doccia lasciandola scorrere nella vasca. Un'operazione che eseguiva con regolarità: andava sul balcone della stanza da letto, dal quale, era sicuro, non poteva vederlo nessuno e cominciava a togliersi prima la vestaglia, poi il maglione di lana, ma molto lentamente, poiché la lana, essendo un grande ricettore di polvere, era uno dei tessuti che più lo infastidivano. Si levava il pigiama, la canottiera, si strappava i peli dal petto, quelli più deboli venivano via da soli, e li buttava giù sulla strada, infine si toglieva le ciabatte, i calzini, i pantaloni e le mutande. Prendeva tutti i vestiti e li sbatteva uno per volta fuori dal balcone. Era un piacere vedere che il vento portava via quella nuvola di polvere lontano da casa sua. Gettava i vestiti in un cesto per i panni sporchi e rientrava in camera con i brividi lungo la schiena. Una volta sistemata questa faccenda andava a infilarsi sotto la doccia. «Ah, se fosse per me,» diceva spessissimo, «vivrei sotto un getto d'acqua».

[...]

23

[...]

Fra i vari nemici che l'essere umano s'inventa per svicolare davanti al nulla, quello da lui prescelto non è il meno insidioso, e neppure il meno affascinante. Magari – e qui ci si accorge che Bravi non lavora solo di stile e di costruzione – il problema sta altrove. Nel fatto che vedere la profondità della superficie, riconoscere in essa i continui attentati della *pelusa*, è faccenda riservata a pochi, tristemente buffi, privilegiati: «l'uomo è orientato verso le grandi cose, ma è il piccolo che gli sfugge sempre di mano, questa materia silenziosa».

Elena Frontaloni, da *La battaglia contro la polvere*, in "Stilos", 1 maggio 2007

Sud 1982, nottetempo, Roma, 2008

**Adrián N.
Bravi**

«Mi chiedo se esistesse un modo di appartenere alla storia di questo paese che non fosse carico di pericoli e pieno di minacce», riflette la giovane recluta coinvolta in una guerra che non le appartiene. Quella delle Malvine con cui la giunta dei militari cercò di deviare verso un nemico esterno le gravi tensioni che scuotevano l'Argentina.

Riconosciamo nel protagonista del libro, Alberto Adorno, di origini molisane, le esperienze assai simili che ci sono state raccontate da Beppe Fenoglio, Nuto Revelli, Mario Rigoni Stern: quelle di ragazzi mandati allo sbaraglio dall'impreparazione di regimi autoritari, di null'altro capaci che di una grottesca retorica guerriera. Giuseppe Pontiggia diceva che per un giovane il vero dramma è la scoperta degli adulti, di quello di cui gli adulti possono essere capaci. Questa scoperta è ancora più crudele quando c'è di mezzo la stupidità di una guerra.

Adrián Bravi non ha bisogno di alzare la voce, di recriminare o di denunciare. Sceglie il profilo basso, un tono dimesso e apparentemente distaccato, venato di un humour applicato a se stesso, più che agli altri, un sorriso malinconico in cui la tragicommedia dell'assurdo assume toni di valore universale. Le Malvine non stanno in capo al mondo. Come l'Iraq o l'Afghanistan, sono qualcosa con cui dobbiamo fare i conti anche noi. Viviamo tutti in un simbolico Sud del mondo, frustato nelle sue attese e nei suoi sogni, dominato da qualcuno che ci chiede di non pensare, un mondo tenuto insieme da una rete di radici familiari e di memorie, fragili eppure resistenti, come la tela del ragno. Mi sembra di trovare in Bravi gli echi di una voce molto amata anche in Italia, quella di Osvaldo Soriano. Questo romanzo è l'ennesima dimostrazione di quanto la vera letteratura resti la più importante delle occasioni di conoscenza di cui possiamo disporre, lo specchio in cui riconoscerci.

24

Ernesto Ferrero

Torino, luglio 2008

Da Sud 1982 nottetempo, Roma, 2008

**Adrián N.
Bravi**

3. Dei primi indizi di smalvinizzazione e di quando mio nonno torna dalla guerra con la sua grande sbornia bellica.

Tutto era iniziato intorno alla fine di giugno del 1982. La guerra era finita da tempo e io ancora mi sentivo un soldato rintronato dal rumore assordante dei Sea Harrier, rintronato dalle bombe, dagli ordini dei sottufficiali, rintronato dal dover ripetere ogni volta: «Signorsì, signore,» e così via. Quella guerra contro gli inglesi mi era entrata talmente nelle viscere che non riuscivo a scrollarmela di dosso. Due mesi a crepare di freddo e fame per tornare in caserma e sentirmi dire dal sergente Alcalde che, se fossimo stati più coraggiosi, avremmo vinto noi e che ora le Malvine sarebbero argentine.

La cosa però che più mi era dispiaciuta, rientrando a casa, era stato sapere che mio nonno Pasquale era morto da pochi giorni. L'avevano ricoverato all'ospedale di San Miguel il 1° maggio, lo stesso giorno in cui gli inglesi avevano cominciato a bombardarci e in cui la guerra si era convertita in una realtà tangibile. Ed era morto il 14 giugno, il giorno della resa finale. In quel mese e mezzo la morte ci aveva tenuti stretti insieme; lui, nella sua agonia, e me, nel gelo del Sud. Ci tenevo a dirgli che anche io ero scampato alle bombe e alla fame e che, quando vedevo i crateri scavati dalle esplosioni, mi ricordavo delle cose che mi aveva raccontato. Chi altro avrebbe potuto capirlo, se non lui, che era stato due anni dietro un filo spinato? Mio nonno Pasquale, partito per la guerra con mia nonna incinta di mia madre, era tornato quando mia madre andava già a scuola e non ci poteva credere che quell'uomo così malridotto fosse il padre. Si nascondeva dietro le gambe della madre che stentava a riconoscerlo e che le diceva, in quel dialetto molisano che mio nonno riascoltava dopo anni: «Ma è papà, vedi, è tornato per te».

E io, al mio ritorno da quelle isole laggìù, sentivo che la gente provava qualcosa di simile a quello che aveva provato mia madre mentre si nascondeva dietro le gambe della nonna. [...]

25

[...]

Una storia in cui il conflitto tra Argentina e Regno Unito diventa l'occasione per disegnare i confini dell'assurdo come anima di tante guerre. Il protagonista Alberto Adorno, fin dall'inizio del suo "apprendistato bellico", si rende conto che sta «entrando in quella parentesi di mondo dove le cose perdono dignità». Lo aspetta una grottesca vita di trincea nel gelo delle Falkland fronteggiando un avversario inglese potente e distaccato: devastante quando bombarda dal cielo, educato nel momento della vittoria.

Da Sud 1982 nottetempo, Roma, 2008

**Adrián N.
Bravi**

[...]

E mi ricordo (perché quell'episodio lo ricordo nei minimi particolari, come lo vedessi al microscopio) che in culo al mondo, giù nel remoto Atlantico, c'era una pecora, una piccola pecora smarrita. Si avviava indisturbata verso il campo minato, al di là della nostra postazione. Ogni tanto si fermava, brucava un cespuglio, poi proseguiva silenziosa. Il *santiagoño* la chiamava da lontano: «Vieni qua, pecorella» .

Ma la pecora faceva finta di niente. Il *santiagoño* mi dava di gomito: «Che pecorina, eh ! Guarda com'è gonfia di lana ! Sculetta pure».

«Che vuoi dire ?»

«Niente, niente,» disse il *santiagoño* mentre continuava a chiamarla sempre più forte: «Vieni qua, dove te ne vai sola soletta, pecorella ? Ci sono le mine, di là, attenzione, non fare la sciocca».

Sembrava non sentirlo, la pecora; faceva finta di niente. Stringeva le gambe, alzava la testa, fiutava l'aria. Poi iniziò a camminare con dei passetti corti, sempre più veloci e alla fine si lanciò in una corsa sfrenata verso il campo minato.

«Fermati pecora, fermati ! Dove vai ?» urlava il *santiagoño*, ma la pecora, essendo un animale sciocco, si sentiva sempre più minacciata. Alla fine entrò come un razzo nel campo minato, andando a calpestare la testa scoperta di una mina antiuomo. La vedemmo schizzare in aria come un fantoccio sputato dalla bocca di un cannone. Il *santiagoño* si prese la testa tra le mani e cominciò a piangere.

[...]

26

In mezzo, tra superiori ubriachi e mine antiuomo su cui saltano animali, si svolgono le vicende di Alberto e di umili compagni come il «negro Pelé», che spara alle papere per la fame, e Huidobro, che finirà da reduce in una clinica psichiatrica. Non solo la guerra, infatti, ma anche il rientro in società e la «smalvinizzazione» della memoria entrano nella pagina, così che per l'io narrante tutto procede nel conflitto tra due livelli: «Uno nel quale le cose passano e cambiano, il livello della vita, sempre presente; l'altro nel quale le cose restano come sospese, il livello dell'attesa, dei ricordi».

Da Sud 1982 nottetempo, Roma, 2008

**Adrián N.
Bravi**

[...]

La sera ci convocarono per la partenza ed ero riuscito per miracolo a salutare i miei genitori sull'ingresso della caserma. Mia madre, mio padre, mia sorella, tutti piangevano e io, mentre marciavo in fila verso l'aeroporto, pensavo che forse il sergente Alcalde non aveva tutti i torti a darmi del finocchio cacasotto. Avevo paura, altroché. Non mi sentivo all'altezza, mai sarei riuscito a tirar fuori il coltello o a sparare contro un inglese: «Mi dispiace, mio sergente, lei mi deve capire». Di fronte a noi c'erano quattro o cinque aerei in fila pronti per il decollo. Dalla commedia si scivolava nella tragedia (sparivano per sempre i parrochetti, l'alba arancione all'orizzonte, la ginnastica) e la caserma si era trasformata in uno stato di totale confusione: «Ecco qua il suo zaino! Ecco qua il suo elmetto! Ecco qua il suo fucile e i suoi proiettili! Tiri fuori i coglioni, anche se non ce li ha. Evviva la patria!» Mi hanno spinto su un aereo quadrimotore e dopo due o tre giorni mi sono trovato in mezzo a quell'arcipelago dell'Atlantico meridionale.

Due piani ben risolti nell'architettura del romanzo, ma la lotta è insanabile per Alberto che partirà per l'Italia, prigioniero della sensazione che in guerra «sembra che si muoia di più, perché tu vedi le cose che ti fanno morire e dici, cazzo, ecco la morte». E non la si può dimenticare.

Alessandro Beretta,
da *Falkland*, dentro
l'anima la guerra
non passa mai,
in "Corriere della
sera",
14 luglio 2008

27

Racconti. Del piantare chiodi sui rami degli alberi

**Adrián N.
Bravi**

Non ci posso fare niente, mi è sempre piaciuto piantare chiodi sui rami degli alberi. Lo faccio dai tempi della scuola, pianto chiodi in solitudine, senza fretta. Mi piace. Prendo un chiodo tra le dita, l'appoggio sul legno e poi gli do una martellata o due, dipende, quelle che sono necessarie. Certe volte lo pianto fino in fondo, altre, invece, lo lascio a metà. Su qualsiasi albero, duro o molle, spoglio o frondoso, basso o alto, come lo trovo. Non ho preferenze in proposito. E quando pianto i chiodi cerco di non farmi vedere, ma se qualcuno, putacaso, mi trova con il martello in mano in cima a un albero, pazienza. Nessuno è perfetto a questo mondo. Poi i chiodi rimangono sui rami, arrugginiti, per sempre. Mi piace tanto. Sono chiodi piantati sui rami. Non ne pianto molti, diciamo una decina al giorno. È più che sufficiente. Cinque per albero, non di più. C'era un tempo in cui ne piantavo molti. Era il periodo che i miei litigavano dalla mattina alla sera, si tiravano i posacenere addosso, spaccavano i piatti per terra, oppure si minacciavano con i coltelli della cucina; allora io, che non sopporto vedere litigare le persone, li lascio discutere da soli, salivo sul primo albero che trovavo e ne piantavo quindici o venti, di chiodi. In silenzio, così, uno dietro l'altro. Poi mio padre è morto e non ci sono state più liti, allora sono tornato a piantarne dieci al giorno. Mia madre, dopo che mio padre è morto, era molto triste e la sera, prima di addormentarsi, la sentivo che si colpiva con i pugni sul petto o si tirava i capelli. Anche io ero triste dopo che era morto mio padre, ma continuavo lo stesso a piantare dieci chiodi al giorno. Li piantavo piano piano, colpendoli appena: non riuscivo a schiacciarli fino in fondo. Con il tempo ho capito che nella vita si muore tutti e allora sono tornato a piantarli come dio comanda. A volte, quando mi sento in pace con me stesso, penso che l'ideale sarebbe piantarne uno al giorno o addirittura nessuno: un colpo di martello a vuoto. Sarebbe come raggiungere la perfezione: un poema senza parole, una musica senza strumenti che suonano, un martello senza chiodi. Piantare chiodi sui rami degli alberi rimane tuttavia la mia passione. Non serve a niente, lo so, ma non posso smettere di farlo.

Avevo una compagna a scuola che si era affezionata pure lei a piantare chiodi sui rami. Ci arrampicavamo insieme, sceglievamo un ramo, ci guardavamo un po' negli occhi e poi piantavamo cinque chiodi a testa. All'inizio lei ne voleva piantare altri cinque, tanto le piaceva questa cosa, poi,

28

Racconti. *Del piantare chiodi sui rami degli alberi*

**Adrián N.
Bravi**

piano piano, ha capito che cinque erano più che sufficienti. I primi giorni avevo paura che si colpisse un dito con il martello. Una volta, mentre cercava di piantarne uno su un ramo abbastanza esile, le ho detto di starci attenta col martello: «... potresti farti male». «Nessuno mi deve insegnare niente, pensa ai tuoi chiodi,» mi ha detto. Con il tempo ho imparato ad avere fiducia in lei. Una sera che i suoi erano andati a un ballo in maschera siamo andati in camera sua a baciarsi sulla bocca. Poco dopo lei si è scoperta un seno davanti a me e gliel'ho succhiato. Quel giorno non ho resistito alla tentazione, quando lei è andata in bagno io sono rimasto in camera e ho piantato due chiodi sul parquet, uno sulla finestra e altri due sull'armadio. Erano così belli, tutti diritti. Lei non mi volle più vedere, e quel giorno capii che non potevo limitarmi solo ai rami degli alberi.

Ma non sono mai stato capito, neanche da mia madre, che mi chiedeva ogni volta di non rovinare i mobili. «Non li sto mica rovinando,» le dicevo. Sua sorella avrebbe voluto rinchiudermi in un istituto, lo so per certo: «come hai fatto a mettere al mondo uno così,» diceva. Io non mi facevo influenzare né dalla mamma né dalla zia, se non potevo piantare chiodi sui mobili o sulle finestre, e visto pure che non avevamo il parquet, uscivo e mi arrampicavo sugli alberi, senza dare fastidio a nessuno. So che un giorno smetterò di piantare chiodi, che appenderò il mio martello su uno dei chiodi e guarderò sui rami per cercare i miei chiodi in silenzio. Ma chissà, nessuno può sapere come vanno a finire le cose.

Per ora, mi alzo al mattino e m'incammino con il mio martello in tasca e una piccola scatola di chiodi verso il bosco (non è proprio un bosco ma io preferisco chiamarlo così). Al mattino ne pianto cinque, la sera altre cinque, dieci in tutto, circa. Ci tengo. Non riuscirei a campare senza poter piantare dieci chiodi al giorno. Per il momento non ho altre attività e sono orgoglioso di non essermi mai colpito un dito. Mai. E mi piace vedere l'ombra dei chiodi distesa lungo il ramo. L'ombra di un chiodo è la cosa che mi dà più serenità. Da quando ho iniziato non ho mai smesso. Neanche il giorno del funerale di mio padre. Quel giorno avrei voluto piantarne uno sopra il suo feretro, povero babbo, era stato un uomo così buono e comprensivo nei miei confronti. Sono sicuro che sarebbe stato felice di imbarcarsi verso l'aldilà con un chiodo piantato sul legno della cassa. Mi ricordo che quel giorno, a

Racconti. *Del piantare chiodi sui rami degli alberi*

**Adrián N.
Bravi**

un certo punto, come se mi stesse leggendo nei pensieri, mia madre mi guardò brutto negli occhi e io capii che mio padre avrebbe dovuto andarsene senza nessun chiodo. «Pazienza, saprà farne a meno,» pensai.

Magari un giorno avrò un figlio cui insegnare a piantare chiodi sui rami degli alberi. In fondo mi spaventa pensare che non ci siano altri piantatori di chiodi al di fuori di me. Che oltre ai chiodi arrugginiti, rimasti sugli alberi, potrebbero non essercene di nuovi. Per ora continuo a piantare, e poi si vedrà.

Il racconto è apparso su “Caffè Michelangiolo”, maggio / agosto 2007.

Uno non pensa mai che un giorno, quando meno se lo aspetta, gli può capitare di dover fare i conti con la propria vita, perché nessuno crede che uno spiritoso qualsiasi può metterlo a nudo davanti a una platea di studenti che si danno di gomito e se la ridono a squarciagola, come una volta è capitato a me, a lezione. Trascorriamo la maggior parte del tempo a nasconderci e non facciamo i conti con chi, all'improvviso, potrebbe aprirci la porta del bagno nel momento meno opportuno, o ancora peggio, con nostro fratello che ci coglie a trastullarci sotto le lenzuola e corre a spifferarlo ai vicini o agli amici. A volte basta un ceffone inatteso per smascherare la propria intimità, ma poi ci rendiamo conto che è stato quel ceffone a rivelarci la natura nascosta delle cose. Insomma, quei momenti che ci colpiscono e che possiamo ricostruire nei dettagli, perché ci sembra di vederli attraverso una lente d'ingrandimento, come una zecca spaventata sul pelo di un cane; ebbene, quei momenti a volte ci fanno ridere, perché capitano agli altri e sono sempre gli altri a sprofondare nel loro misero imbarazzo.

«Come ho riso, l'ho visto nudo e in calzini affacciato sul balcone mentre buttava le briciole in cortile». E tu dall'altro lato non sai, non puoi sapere, che qualcuno ti ha spinto in una specie di burrone della memoria e che sei rimasto così nella sua testa, per sempre, nudo e in calzini, con la pancia mezzo di fuori mentre scuoti la tovaglia.

E io non so per quale motivo, quando penso a queste cose che ci fanno ridere o ci fanno piangere, mi ricordo di mio padre, o di mio nonno, ma più di mio padre che di mio nonno, che fino alla fine dei suoi giorni, cioè fino a quando un infarto gli ha stretto il cuore, ha continuato a sfidare il vento sulla strada, nascondendosi dietro agli alberi o avanzando a stento da un cortile all'altro, con le mani sulla testa in modo che, sempre quello stramaledetto vento, non gli spostasse il riporto che con tanta cura e tempo trascorso davanti allo specchio aveva disegnato sulla sua

**Adrián N.
Bravi**

Inediti. Il riporto

testa. Solo lui ora potrebbe capire perché sono qui, nascosto da tutti quelli che hanno voluto infamarmi (e pure da chi non ha avuto l'intenzione di farlo, ma lo ha fatto lo stesso disonorandomi davanti a tutti).

Non ho nessun problema a confessare che provengo da una famiglia d'uomini calvi e onesti, che hanno sempre cercato, nel bene o nel male, ma sempre con audacia e coraggio, di aggiustare la propria persona con dignità ed eleganza, nell'intento di porre rimedio a una semplice alopecia androgenetica, la più comune e inesorabile calvizie maschile che colpisce ogni razza della terra. Niente di che, tutti gli uomini di questo mondo portano un pelato nascosto dentro di sé. Bisogna prendersi le proprie responsabilità, ogni calvo sa di che cosa sto parlando. Quindi sono orgoglioso di appartenere a una famiglia di uomini riportati che non sono mai caduti in quel tranello irresponsabile, consuetudine della nostra imprudente contemporaneità, di raparsi la testa per mascherare la propria sana e inesorabile calvizie. Quanta vergogna ci serba questo nuovo secolo! Come non vedere la decadenza della società nel passaggio dal riporto alla rasatura? Nella nostra rispettabilissima famiglia, recanatese fin dai tempi dell'ebreo Menahem da Recanati, i calvi si dividevano in diverse categorie: i calvi alla Giovanni Rospini, ovvero un calvo onesto e incurante, che si tagliava i capelli ogni tre o quattro mesi e che spesso non si lavava neanche (andava in giro con la testa spettinata e il sudore dietro il collo come se niente fosse); i calvi alla Ettore Mattei, un uomo che non si toglieva mai il cappello per quanto si vergognava di mostrare in pubblico la sua zucca pelata, si riempiva il cuoio capelluto di sostanze strane per favorire la ricrescita (un periodo, raccontava suo figlio, si faceva fare dei massaggi in testa da un thailandese, con scarsi risultati, ma lui, il pelato Mattei, non aveva mai perso la speranza di rimboschire quella larga chierica); c'erano anche i calvi alla Bislacchi, che al posto dei capelli ci aveva adagiato un parrucchino bruno spento con qualche

**Adrián N.
Bravi**

32

Inediti. Il riporto

sfumatura olivastra che mutava a seconda dell'intensità della luce; i calvi alla Destriero, anche lui imparruccato sin dalla giovinezza che, si racconta, mentre eseguiva la manutenzione settimanale del suo toupet lo aveva lasciato ad asciugare sul termosifone e quando era tornato a riprenderselo lo aveva trovato tutto morsicchiato dal cane (da quel momento in poi Destriero aveva lasciato perdere il parrucchino per farsi un trapianto, un vigneto a filare con una trentina di meridiane perfettamente asimmetriche); poi c'erano anche i calvi come i Forapreti (gente volgare dalla quale i miei si sono tenuti sempre distanti), una famiglia con un numero cospicuo di pelati che si rasavano a zero per mascherare la calvizie, svelando però una misera capoccia spelacchiata e insulsa a forma di patata lessa; e infine la nostra, l'illustre famiglia dei Gherarducci, gente nata col riporto, che non si è mai arresa e ha sempre fatto i conti con la propria natura, lavorando di pettine (anche con il cotone inzuppato nel gel o nell'Old Fashion o addirittura nella colla di pesce, come mio nonno), combattendo a fatica l'indomita capigliatura. Non c'è niente di più onorevole che camuffare una mancanza con le proprie risorse, era la massima dei Gherarducci (o della maggior parte dei Gherarducci), senza ricorrere ai posticci, parrucchini o trapianti che siano, e senza ricorrere nemmeno alla grossolana rasatura.

**Adrián N.
Bravi**

33

V. *"Camminò nella storia a sua insaputa"*, 1993
Tecnica mista su carta, cm 47 x 34



Maria Lenti

E' nata ad Urbino e vive tra questa città e Roma. Già docente di lettere, è stata deputata (1994-2001) al Parlamento italiano per Rifondazione Comunista. Studiosa di letteratura e arte, di cinema (recente il suo *Amore del cinema e della Resistenza*, 2009), poeta, ha pubblicato le raccolte: *Un altro tempo* (1972), *Albero e foglia* (1982), *Sinopia per appunti* (1997), *Versi alfabetici* (2004), *Il gatto nell'armadio* (2005), *Cambio di luci* (2009). È autrice anche di racconti: *Passi variati* (2003), *Due ritmi una voce* (2005). Altri racconti sono in riviste e in edizioni d'arte.

Saggi, recensioni, interventi culturali e politici in volumi collettanei e in riviste.

E' stata, dal 1976 ai primi anni ottanta, corrispondente de "l'Unità" e di "Paese Sera". Ha inoltre collaborato, in questo stesso periodo, alle pagine culturali di "Brescia oggi".

Particolarmente intenso è il suo ricordo di lei che la vede, a sedici anni, computista commerciale iniziare a lavorare come apprendista impiegata prima, poi come commessa nel suo luogo ideale: una cartolibreria frequentata da studenti della scuola del libro di Urbino, del liceo e delle magistrali, da professori dei medesimi istituti e dell'università.

Per ulteriori notizie: <http://www.marialenti.it>

Da Albero e foglia, Forum / Quinta generazione, Forlì, 1982

Maria Lenti

...salendo sassosa salita
un fiore bello, Narciso, e profumato
a stelo alto oltre il solco

affondavi, rigido Narciso,
nello strombo della carne
per un anullo di differenze
illimini

le scale che scendevi
a precipizio
ho creduto spesso di risalirle insieme
in questo tempo di tenerezze stese
ad asciugare

difficile cosa spigolare i giorni
dell'amore che va. Di quello che rimane
pace non ho

[...] la disposizione
di fondo ad
indagare la propria
inquietudine con lo
strumentario del
décalage e della
differenza sa
ordinarsi su assi di
causazione che ne
esaltano e poi
fortemente ne
formalizzano la
significanza.

Gualtiero De Santi,
in *La bella gioventù*,
"Quinta
Generazione", n°
123/124,
settembre-ottobre
1984)

35

Da Sinopia per appunti, Tracce, Pescara, 1997

Maria Lenti

Sinossi Ottanta

«Il caso, il calcolo, la cecità»
soffia, lapidario rabdoforo,
il notista del tempo.

«Credi ?» Penso alla forma ebria,
al vuoto,
ad occhi illaqueati di rugiada.

Inizio

Mia madre fu Zelinda Lenti
lettrice di salmi in processione
un nodo di vento
infinito sulla nuca.

Lenti Clemente fu mio padre
appassionato indagatore di romanzi
contadino e minatore

occhi pungenti chiari.

Dal calendario, in rima non cercata,
i loro nomi per me scesi silenti:
Maria Margherita Lucia.

E' molto, io credo, mi basta.

[...]

...la concretezza
verso un sistema
capace di parlare di
"cose" e di "corpi",
dirigevano la Lenti
dentro una zona
«corposa, appunto
fisica, ma anche
tenerissima ed
evocativa, tra le
pieghe di un
discorso amoroso e
non di un tentativo
di appropriarsi di
realtà perdute»
(Remo Pagnanelli).
Risiedeva in tale
versante lo
specifico dei suoi
versi e la distanza
dal genere d'amore
a favore di una
leggerezza e
tattilità che la
allontana da un
inutile
decorativismo
memoriale...
[...]

Da Sinopia per appunti, Tracce, Pescara, 1997

Maria Lenti

Lista di sbarco

...

Nel nevischio della veste
il più d'un fiore
l'attesa di un dirupo
la speranza d'una crepa

La rigidità d'un mattone a calce
un mai più risuonato come un'eco
sensibilissima...

[Ansioso affanno]

(a Remo Pagnanelli)

Ansioso affanno
le notizie su te
un messaggio per noi:
vivi ?
Sapevo i tuoi occhi slungati
sull'inquieta quietudine
di malinconia
l'isciversi nella scrittura
lo scatto di risarcimento
l'angolo
assassino.

Nello specchio
sempre soffermo a stento
sguardi slittati
di confine.

[...] Questa *lèvitas* diventa la protagonista di *Sinopie* che accelerano e maturano l'antico alfabeto introducendolo e dipanandolo su un territorio di forte attrazione, fedele all'emozione e alla semplicità come, in una dichiarazione, l'autrice ha scritto: «L'emozione è un regalo, una forma privilegiata di conoscenza che va trattenuta attraverso la scrittura. Poesia come fissaggio di un lascito. Scrittura come saldatura, sfrondata del superfluo, tra l'interiorità e il possibile fuori, attraverso la libertà del linguaggio, tramite la ricerca della parola unica in grado di dar nome alle cose». [...]

Guido Garufi, in *La Poesia delle Marche – Il Novecento*, il lavoro editoriale, 1998

37

Da Passi variati, Tracce, Pescara, 2003

Maria Lenti

«Onorevole, io voto per lei»

Ne ho trovati di messaggi nella segreteria telefonica. Spiritosi alcuni, altri sciocchi, uno minaccioso. (Accento non neutro, risentito per caso giorni dopo: un travaso di rosso dal mio viso ha sepolto ogni suono.)

Quello che trovo, però, in questo fine-febbraio, al mio rientro a notte fonda, mi impensierisce: una voce – non si capisce bene se affannata o affaticata, se contraffatta o volutamente assottigliata, da film giallo – dice, chiamandomi «onorevole», che vorrebbe parlarmi, urgentemente, e mi lascia un numero di telefono. Subito dopo la stessa voce ritratta e mi intima o dice (non riesco a distinguere bene) di non tener conto della telefonata precedente, di cancellarla anche dalla memoria.

Persone complicate, stravaganti. Non potrebbero riflettere un po' prima di fare le cose? Disappunto. E un qualche timore, un brivido, a quest'ora, con addosso la stanchezza, nel silenzio altrimenti piacevole della mia casa dopo il rumore e gli umori che succhiano energie dei tre giorni alla Camera dei deputati. Anzi tre giorni e mezzo questa settimana, poiché lunedì pomeriggio ho fatto una relazione in discussione generale per un provvedimento sulla cultura, uno degli ultimi, a legislatura che sta finendo.

Sto a lungo sulla telefonata. Ci ha ripensato, l'uomo. Prefisso di fuori ...anziano: forse la pensione, ...pratiche ministeriali in ritardo, ...questioni di salute, di rimborsi, ...una visita in ospedale tirata in lungo, forse la moglie malata, ...O un gioco. Come tanti.

Ignorare? Chiamare domani?

[...]

Cos'è una personalità originale? L'effetto di spinte contrastanti, di facce che si tagliano a vicenda oppure riflettono una luce, spandendola al di fuori. E' ciò che accade nei tre racconti di Maria Lenti, *Passi variati*, ispirati al suo lavoro parlamentare, nei quali non soltanto ansie personali e progetti di riforma interagiscono, ma anche il governo letterario e gli imprevisti del parlato si pungolano a vicenda. Una fantasia, uno scherzo poetico, uno scarto arguto della comunicazione normalizzata, aprono varchi nel mezzo di un'assemblea o di una polemica. [...]

Enrico Capodaglio,
in "Alternative", n°
5, luglio – agosto
2004

38

Da Versi alfabetici, Quattroventi, Urbino, 2004

Maria Lenti

Canto

in note converse
da voci perverse
di notti diverse

canto genitoriale
canto perinatale
canto amatoriale

canticum laterale
armonioso
letizioso

teatrale
enfiato e dumoso

canto flautato
accostato

in giorni caldi
di sera lenta
a luna piena
per albe piume

La luna e la lente

La luna sempre vidi come ovale
un po' per poesia un po' per miopia.
Alfine misì l'occhiale:
ed era tonda bella un poco pia.

39

[...]

L' "alchimia" ...è
quella che obbliga
il fruitore della sua
poesia a seguire un
percorso che,
sovente,
dall'osservazione
per fasi di
avvicinamento
progressivo di un
oggetto / persona /
situazione approda
a pochi versi finali
che rompono
bruscamente la
sequenza di
"significati
percepibili" fino a
quel momento
costruita e che
rimandano oltre
l'ambito delineato
dal titolo della
poesia, sconfinando
entro i limiti di una
vita che
all'orizzonte appare
appena più
riconoscibile;
[...]

Da Versi alfabetici, Quattroventi, Urbino, 2004

Maria Lenti

D' la dle colin

Che pena tel cor
c'ho io stasera.
El sol sta tramontand
d' la dle colin,
ma io en el vegg
'ste tramont che in atre
moment faria impasì.
C'ho sol un gran buron
davanti a me. Ma me ferme:
facc un pass indietro.
Chiud 'i occh e po'
arguard. El buron
è sempre ma lè
pront a chiapam,
a inghiotim tel su scur.
Ecc, l'ho fatt el pass:
- (com s' fa a resista !) -
rotol, rotol, rotol giò
fin in fond
fin do' en me ved nesun.
El sol sopra de me
è tramontat.

Di là delle colline.

*Che pena nel cuore / ho stasera. Il sole
sta tramontando / di là delle colline, /
ma non lo vedo / questo tramonto da
impazzire / in altri momenti. / Solo un
gran burrone / davanti a me. Ma mi
fermo: / faccio un passo indietro. /
Chiudo gli occhi e di nuovo / guardo. Il
burrone è sempre lì / pronto a
prendermi, / nel suo scuro a
inghiottirmi. / Ecco, l'ho fatto il passo:
/ - (come resistere !) - / rotolo, rotolo,
rotolo giù / fino in fondo / dove
nessuno mi vede. / Il sole sopra di me /
è tramontato.*

40

[...] C'è dell'altro, però,... ci sono testi struggenti, come quelli in dialetto urbinato, che, al tema della morte affrontato con dolcezza e pena, affiancano quello del ricordo, esaltato ad essenza dell'esistere... [...]

Daniilo Mandolini, in "Paideia", n° 25, luglio – dicembre 2005

Maria Lenti in *Versi alfabetici* sperimenta moduli già noti come la poesia-inventario... Il meccanismo è quello di una accumulazione di oggetti e situazioni o variazione sul tema dei lemmi e delle espressioni che procede lanciando però qua e là segnali significanti sotto forma di irregolarità, impennate o altro. [...]

Sandro Montalto, in "Il segnale", n° 74, giugno 2006

Da Il gatto nell'armadio, Fara, Rimini, 2005

Maria Lenti

Ripostiglio

Scope e scopettone
paletta e aspirone
scala-banchetto
scala a libretto
borsa scaldaletto
attrezzi fai da te
(armadio: ante tre)
asse per stirare
iron (stainless steel)
hair dryer
detersivi d'ogni tipo
(liquidi, solidi, polvere)
lavatrice
cucitrice
cucirini e bottoncini
 aghi (tanti) grossi e fini

bilancia pesagrasso
bici levagrasso
carta e plastica dariuso
borse d'ogni uso
telefono in disuso

ciabatte perditempo
ventosa segnatempo
tenda da sole estiva
sdraio d'inverno-neve

spago fili e refe
rotoli della decenza
semi per l'avvenenza

.....
.....
(qualche rima sparsa
qualche mira arsa)

[...]
...il gatto
nell'armadio è
Maria stessa che il
mondo vorrebbe
quietamente
rinchiusa fra i suoi
ricordi, pacificata
ad enumerare i suoi
cimeli e le sue
tracce, ma Maria
non ci sta.
Nell'"armadio" a
volte può essere
necessario entrare
per "fare il punto"
su se stessi, per
necessità di
sospendere per un
breve lasso il
tempo; poi Maria se
ne esce, torna
libera a solcare il
territorio senza
confini degli spiriti
liberi.

Narda Fattori, dalla
"Nota critica"
di postfazione al
poemetto.

Da Il gatto nell'armadio, Fara, Rimini, 2005

Maria Lenti

Interni

quanto basta niente all'asta
in ogni stanza su misura
con creanza la fattura
colori spenti delicati
scelti capi ricapati

piatti chicchere bicchieri
cabaret portavivande
posate argento zuccheriera
forni (due) a microonde
CD ed un *lettore*
tv video registratore
DVD (ultime uscite)
recorder player e diffusore
disc box e personal computer

plafoniere e lampadine
ben diffuse cristalline
(a stelo un' *Artemisia*,
le alogene sospese)

bar buffet e puffettini
tre poltrone due divani
due pannelle un corrimani
una panca due comò
qualche cesto rococò
quattro tavoli con sedie

la cucina (la più amata)
la cottura ed il bel portaverdura

letti bianchi o variopinti
per i giochi anche spinti
abat-jours dissimulate

disimpegno di passaggio
vasche (due) idromassaggio
docce (due) e lavandini
sanitari molto fini

e i grandi armadi immensi
tanto quanto le credenze

le sporgenze
le insistenze
le tendenze
le urgenze
le licenze
le vivenze
le sentenze
le scemenze
le demenze
le partenze
le assenze
le latenze
le.....

e il gatto con le unghie

[...]

...progressività,
nella successione
(mai elencazione)
degli oggetti, delle
parole, come in una
sequenza di decollo
di chi s'innalza
senza mai staccarsi
da ciò che sorvola,
per vedere e
rivedere, per vivere
e rivivere le cose da
cui siamo
circondati.

[...]

Giancarlo Cecchini,
in www.faraeditore.it

42

Da Cambio di luci, Canalini e Santoni, Ancona, 2009

Maria Lenti

gioco a primavera

Passeggero: «Fuori il verde !»
Siepe: «Fuori il tuo, ch  il mio non perde !»

in aereo: di ritorno

- Un safari da togliere il respiro. E lei ?
- Il Sahara, i Tropici...
- Scherza, suppongo. Non c'  nulla.
- Crede ? Giallo-oro e baobab...

bonaccia

L'estate bella attende un filo d'aria
che spira dalla riva al mare aperto.
Nell'apparente calma della sera
una barca s'imbarca alla deriva
...veleggia ondeggia accelera spiata
e scampa la nottata

La struttura stessa della *suite*, articolata in quattro sezioni volutamente diseguali, offre al lettore "pagine d'arte e di poesia", un caleidoscopio di colori in "chiaroscuro", come titola la prima sezione, un ventaglio di opzioni prosodico-ritmiche: dagli endecasillabi distesi [...] alla cantabilit  rimata [...] con effetti di levit  per scelta di timbri morbidi e ricorso a vocali aperte; [...] alla filastrocca [...], al rigore gnomico di condensazione e rastremazione degli haiku, al riuso di miti classici e archetipi in *Diverse*, paradigma per *exempla* dei rapporti interpersonali e intersessuali [...]

Manuel Cohen, in "Vivarte", n  5, giugno 2009

43

Da Cambio di luci, Canalini e Santoni, Ancona, 2009

Maria Lenti

tra l'ombra e l'ambra

*tra l'ombra e l'ambra i volti
sgranati per la privacy
(o rispetto dell'infanzia
in un bon ton - da poesia
se non fosse un urlo di ribrezzo
per quel prezzo pagato all'infinito)
l'ombra ha coperto il viso
bambini lunghi fucili in spalla
bambine e secchi per l'acqua al pozzo
non da riso il prima o il dopo
da singhiozzo*

*niente pane niente abbecedari
niente fuochi d'amore niente giochi
niente sconti niente tornaconti*

*fuori campo
patimenti affanni ponimenti
ordini ordinamenti
scongieri illuminanti
pianti impotenti
convegni rotonde tavolate
prurigini rimpalli
e cavolate*

44

[...]

...è un'opera fatta di sogni e di dubbi, di scoperte e di evoluzioni. Nel cambio del titolo c'è già prefigurato un mutamento di situazione e nelle luci si possono intravedere illuminazione interiore e una finestra aperta sul mondo. La prima di grana fine, la seconda con uno sguardo attento e non velato.

Donatella Galli, in "Paideia", n° 32, primavera - estate 2009

Da Cambio di luci, Canalini e Santoni, Ancona, 2009

Maria Lenti

per versi ipotetici

se un giorno tu tornassi

... (una canzone ?)

tu vivi sempre un se

... (bene, un ritorno)

si qua recordanti...

... (una citazione !)

se posso oltre sottrarre

... (ah, uno storno)

se cerchi nuove pose kamasutra

... (allora, un porno)

se ricorre un più e non un meno

... (un'addizione)

se spartissimo *animae dimidium meae*

... (oh, una divisione)

se obbedienza non è, agiremo

... (ah, moltiplicazione)

se il tuo corpo, il tuo corpo

... (solito: invocazione)

se ieri, no - oggi -, forse domani

... (dunque: consolazione)

se fosse nell'e-mail (o nella cassetta) ?

... (slungata prolusione)

se il tempo si fermasse e nello spazio

... (ehi, là, che strazio)

se un sempre, un tanto, un mai

... (ma di che parli ?)

se ancora i portici di Urbino

... (madonna! ancora lì)

se mai un infinito

... (il vizietto ! era giusto qui)

45

[...]

Il *Cambio di luci* è utile: per continuare a essere in rapporto e dialogo con la realtà, sia quella particolare del quotidiano sia, e soprattutto, la realtà sociale e collettiva che oggi incombe su tutti noi. E allora l'ironia e la giocosità sono un esercizio intelligente capace di unire il disincanto del tempo e l'umana pienezza del sentimento, così che l'esplorazione della lingua diventi esplorazione del vissuto. E viceversa. [...]

Lorenzo Gattoni, in "Il convivio", n° 39, ottobre – dicembre 2009

Da Cambio di luci, Canalini e Santoni, Ancona, 2009

Maria Lenti

domenica d'incontri

podisti
ciclisti
pattinatori skate-boardisti
naturisti salutisti (jogging/footing)
pescatori
birds-watcheristi
cell-telefonisti
IPO-dististi
mezzofondisti (inspiranti/espiranti)
camminatori
tavolini e picnic-isti
passeggiatori di cani

tutti soli solisti come cani
(e gatti in cerca delle cucce
fino a sfinirsi)

riflesso

se anche lo volessi non potrei
cancellarti: due visi emergono
da un fondo scuro abraso

un tondo li sovrasta
la luce li contrasta
il colore li rimesta

.....

pésto spigo di péste

ti fermo così, sbilenco alla marina
pulitura di sabbia e d'acqua fina

[...]

Vi è, (in questo
ultimo libro),
un'attenzione alla
rima che, credo,
non era presente
nei precedenti
lavori della
poetessa. Una rima
forse ossessiva,
volutamente
ossessiva, che vuole
quasi sottolineare,
simile ad un coro
classico delle
tragedie, il presagio
di un dramma,
come nella bella
Sillabe: «La bellezza
intercisia/pietra
tombale serena
frontale/persegi,
ragazza, i tuoi
sentieri/mattinieri/
nocchieri/velieri/
mentonieri/chi sei
stata chi eri/nei
giovani tuoi ieri/di
interrotti pensieri».

[...]

Enrico Maria Guidi,
in "Fermenti", n°
234 (2, 2009),
novembre 2009

46

2008

Maria Lenti

Appassionare Bibi-Andrea, terza elementare appena finita, alla lettura ? Silvia, inquilina della scala A, che insiste. Io, che rifiuto: i miei studenti, sempre delle superiori.

Bibi, invece, è qui, al tavolo del mio studio. Le gambe non gli arrivano a terra. Gli allungo uno sgabello. Soffio tenero il suo «grazie». Dalla cartella gialla, tira fuori, energico, biro con gomma, matita, un quadernone, un libro di Rodari. Fissa i miei occhi, enormi suppongo, dietro i bifocali. Nocciola scuro, i suoi, sgranati nel viso tondo contornato da capelli tendenti al nero, corti su tutti i lati, sulla fronte scomposti naturalmente.

Sento la sua attesa. Lui avverte la mia ansia ?

E adesso ? ...i racconti di Rodari non li ha finiti...gli piacciono alcuni personaggi delle favole...il *Pifferaio magico*, verso cui il sindaco di Hamelin è stato ingeneroso. Congiuntivi perfetti, pronomi anche. Lo divertono i cognomi, i nomi strani, anche delle località.

Ah. Ho i testi giusti: la mia curiosità era onnivora. Glieli metto davanti: lo invito a cercare il significato del suo nome, del cognome, l'etimologia della nostra città. Esiste l'Hamelin del Pifferaio ? Atlante. Scrive il tutto, veloce nel cancellare qualche errore di cui si accorge da solo.

Si diverte, sembra. I suoi nove anni possono essere i miei lontani undici anni ? Mitologia per bambini in un qualche scaffale. Pagine con protagonisti vincitori, perdenti, irreali, strampalati, ridicoli. Leggerà a casa. Me li descriverà.

Chissà, forse è la strada buona. Il senso etico della vita esige da me un impiego fruttuoso del tempo.

Racconti. *NOMEN OMEN, ANDREA!*

Maria Lenti

Così, a ciascuno il suo, insomma: a Bibi subito il riscontro piacevole della lettura; a me qualche velo che copra la *vanitas vanitatum et omnia vanitas*.

Alla grande, con Bibi-Andrea.

...Giàsone o Giasòne ? Lo zio, liceo scientifico alle spalle, gli ha suggerito Giàsone. Ci sono di mezzo il latino e il greco, spiego. Prendo la scala a libretto. Nei ripiani dei classici, il piccolo scorre i dorsi dei libri fino a trovare *Antologia degli scrittori latini* e il Ramorino dei cento, «cento !», e più miti. Gli mostro un passo de *Le Argonautiche* di Valerio Flacco in italiano, poi del Ramorino: «Vedi l'accento ? Qui è sulla à; in quest'altro è sulla ò». Entusiasmo per il cavallo di Troia: Ulisse è furbo ma inganna. «Come è cominciata in realtà la guerra ?», chiede serio. Vuole cercare lui il manuale di storia greca e quello di archeologia nei relativi scomparti ? I capitoli riferibili a Troia gli offrono illustrazioni degli scavi, sia opera in corso sia finiti. Il corpo di Andrea ha un guizzo, lo sgabello striscia sul pavimento: «Nei libri c'è ogni risposta, come in internet. I miei genitori non vogliono, ma io, a casa del mio compagno di banco Carlo,...». Non prosegue, ricatturato dall'incendio: «E' stato in gamba Prometeo a dare il fuoco agli uomini». Però il fuoco, «l'ho studiato con la mia maestra», è stato scoperto strofinando una contro l'altra due pietre. Allora, cosa vuol dire la punizione di Zeus ?

E Bibi mi spinge ad uno sforzo per parole e immagini diverse dalle mie solite. Tra di noi non so chi dia e chi riceva di più, chi dei due agisca al meglio la relazione docente-studente.

Achille, Efesto, Eracle: Bibi li "preferisce" tutti. L'eroe del cuore, Teseo. «Dov'era di preciso il Minotauro ?». Riprende dalla nicchia il testo di storia greca e lo apre, su mia indicazione, sui resti dei palazzi minoici.

48

Racconti. *NOMEN OMEN, ANDREA!*

Maria Lenti

Quindi, disegnatore *motu proprio* (datato e firmato «su carta Fabriano dei pittori bravi», un suo Cerbero dalle cinquanta teste contate una ad una, è già infilato nei listelli della libreria con le ante di vetro), traccia Teseo quasi in volo verso un labirinto-giardino inglese.

Apprezzando il lavoro, gli faccio notare che manca Arianna. «E' stato Teseo a vincere il Minotauro ! Gli uomini fanno molte cose...», risponde Bibi, convinto. «La mamma non ne fa, di cose ? La mitologia è bugiarda, sulle donne. Non ti pare ?». Glissa o segue un suo pensiero: «Minotauro...Il mio nome è facile. I nomi greci sono difficili».

Nomen omen, penso. Traduco per lui: «Quei nomi contenevano le caratteristiche della persona, la sua condizione, l'augurio, la profezia delle sue gesta, il...». Mi interrompo. Papà, patito di enigmistica, è sulla porta: amnesia sull'attrice de *Il posto delle fragole*. «Bibi, Bibi Andersson».

Il bambino sussulta: «Quella Bibi...è una donna ? Io, però, sono un uomo. Andrea, cioè uomo, coraggio. L'ho scritto».

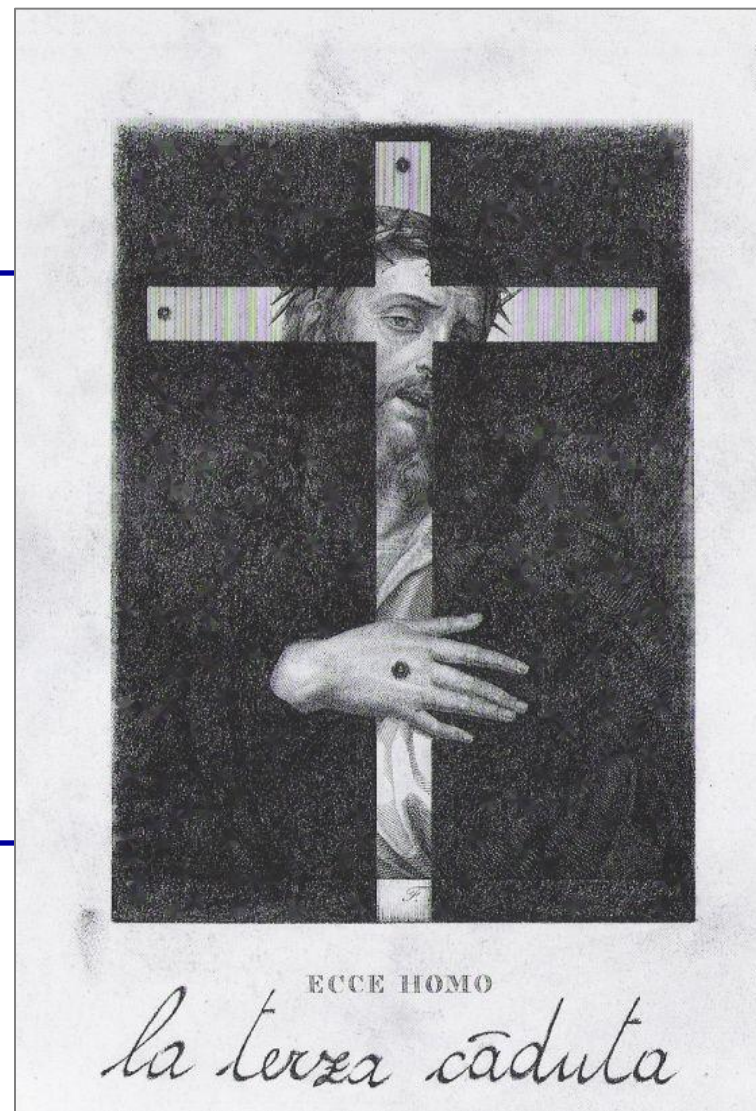
“Sì, un uomo, fra poco - se ne esce, silenziosa, la mia profonda Cassandra -. Verità o finzione dei nomi, ti sia lieve, Andrea, esserlo. Non ti sia traumatico l'incontro con il tuo Minotauro interiore. E bella sia l'agnizione della Arianna che è dentro di te”.

Bibi mi guarda: «Non parli ? Ho paura, se non parli».

49

Il racconto è apparso su “UT”, maggio 2008.

IX. *"Come una pecora muta"*, 1993
Tecnica mista su carta, cm 46 x 33



Nicola Romano

Risiede a Palermo, dove è nato nel 1946. Giornalista pubblicista, collabora a quotidiani e periodici con articoli d'interesse sociale e culturale. Con opere edite ed inedite è risultato vincitore di diversi premi nazionali di poesia, tra cui il "Rhegium Julii", il "Città di Como", il "Giorgio La Pira", "Silarus", "Poesia in Aspromonte", "Anteka" e "Emilio Greco". Alcuni suoi testi hanno trovato traduzione su riviste spagnole, irlandesi e romene. Nel 1997 ha partecipato, su invito, ad incontri di poesia in Irlanda insieme all'attrice Mariella Lo Giudice e ai poeti Maria Attanasio e Carmelo Zaffora, con lettura di testi a Dublino, Belfast, Letterkenny e Londonderry. Nel 1984 l'Unicef ha adottato un suo testo come poesia ufficiale per una manifestazione sull'infanzia nel mondo svoltasi a Limone Piemonte. Tra le sue ricerche, particolare attenzione ha prestato ai poeti Vittorio Bodini, Raffaele Carrieri, Leonardo Sinisgalli, Giorgio Caproni, Alfonso Gatto e allo scrittore Antonio Russello. Ha pubblicato le seguenti raccolte di versi: *I faraglioni della mente* (Ed. Vittorietti, Palermo, 1983); *Amori con la luna* (Ed. La bottega di Hefesto, Palermo, 1985) con prefazione di Bent Parodi; *Tonfi* (Ed. Il Vertice, Palermo, 1986); *Visibilità discreta* (Ed. del Leone, Spinea – VE, 1989) con prefazione di Lucio Zinna; *Estremo niente* (Ed. Il Messaggio, Gela – CL, 1992) con una nota di Melo Freni; *Fescennino per Palermo* (Ed. Ila Palma, Palermo, 1993); *Questioni d'anima* (Ed. Bastogi, Foggia, 1995) con prefazione di Aldo Gerbino; *Elogio de los labios* (Ed. C. Vitale, Barcelona, 1995); *Malva e Linosa, haiku*, (Ed. La Centona, Palermo, 1996) con prefazione di Dante Maffia; *Bagagli smarriti* (Ed. Scettro del Re, Roma, 2000) con prefazione di Fabio Scotto; *Tocchi e rintocchi* (Ed. Quaderni di Arenaria, Palermo, 2003) con prefazione di Sebastiano Saglimbeni.

50

Da *Visibilità discreta*, Edizioni del Leone, Spinea - VE, 1989

**Nicola
Romano**

NE JETEZ AUCUN OBJECT PAR LA FENETRE

Questo treno che non sgalleria
buca sonni di nuvole carbone
Senza spazio è il domani
dentro una cavità senza memorie
dove più cupo
è il sibilo del volo

Altrove si radunano campane
per annodare gli orli
ad un tramonto

E il tempo sa d'ingombro
e di pietraia
d'angoscia ripiegata
in un bagaglio
Sul vetro qualche goccia
il tuo profilo
e un passeggero accanto
senza nome

NE PAS SE PENCHER AU DEHORS

Non puoi inchiodare
il vento ad una panca
se sporgersi è una voglia che matura
su balze di ringhiere
e smarrimenti
per mordere i velami
dell'ignoto

Nell'oltre
già si sforza la ragione
in simmetria
col vuoto del mio cielo

Che senso avrebbe
il cuore e la rotaia
se non tentassi
oltre la tua assenza
un viaggio al meridione dei silenzi
per assegnarti un ruolo al mio delirio

[...]

Quella di Nicola Romano è una poesia che [...] recupera la sua dimensione come improvvisa immagine lirica, con accostamenti nuovi e sorprendenti. Il cosiddetto "barocco quotidiano", da Romano espresso in originali metafore, si intreccia con la calda musicalità del verso...
[...]

Da una nota di Michele Dell'Aquila

51

Da *Questioni d'anima*, Bastogi, Foggia, 1995

**Nicola
Romano**

QUESTIONI D'ANIMA

A un certo punto - sai - esattamente al punto
in cui i tuoi anni sono ruote di carro sopra i sassi
e i sogni d'una volta sono meduse
che sgonfiano se tolte al loro mare
all'anima non torna altra fortuna
che caricarsi il mondo e la sua pena
e senza più anticorpi si consuma
gli strazi delle guerre pur lontane, gli orrori
(le paturnie universali), il groppo degli amici, il cielo nero,
le sorti più vicine e tutto quanto
avventa il fiato e innesca un'altra pena
e a un certo punto - sai - esattamente al punto
in cui i tuoi anni fanno di barche spinte sulla sabbia
all'anima non corre altra ventura
che assumere del tempo la sua pena
e nuda di corteccia si consuma
i resti dei notturni devastati, l'orda incivile
e la logica che scade dentro ad un putiferio di stagioni
e a un certo punto - sai - per dire
che hai deciso un solo istante,
vorresti poi morire a mezzogiorno
per non subire almeno
quell'ultimo tramonto

Un'urgenza di
scrittura, tesa ad
assorbire stati
emozionali di
creature o di cose
nel riflesso della
propria
soggettività, anima
il contenuto di
questa silloge di
versi.

Mai viene
compromessa la
matrice lirica nel
continuo confronto
dell'io, ora
meravigliato, ora
dolente, portato
alla sentenziosità,
toccando come
esempio
classicamente la
pluralità del noi.

52

Da *Questioni d'anima*, Bastogi, Foggia, 1995

**Nicola
Romano**

QUEL VAGO

Le porte sbattute dal vento
ribattono un vento di mare:
oscilla nel sonno leggero
la cupa lanterna
tra i muri del cuore
dilaga la polvere e il muschio
continua a patire sui vetri
la febbre del tempo peggiore
Chissà tutta intera la vita
se esclude quel tempo migliore
pensato tra ali di canto
e odori rapiti ai verzieri
D'inesauribile attesa
quel vago che trema negli occhi
e non sa che dispiace

UN NUCLEO SOLTANTO

Di tutta una vita
un nucleo soltanto rimane
a lasciare nel mondo
la storia del tuo vagabondo
sostare tra spazi di perle
o di lune cadenti che vanno
a colpire i filari
dove inferna l'attesa
Il foglio quel campo di pianto
raschiato da unghia e parole
si gonfia di frasi bucate
di arterie spezzate alla foce
nell'unico flusso tentato
per finire immortale
Ma il nocciolo è sogno nascosto
tra le bucce del tempo
e all'alba non sai (non saprai)
quanta parte hai nel cielo
se un filo d'inviolato traguardo
è già ancora un preludio

L'io interviene così
senza maschere o
frantumazioni del
linguaggio dunque
del mondo e c'è in
questo processo
un'intenzione non
soltanto
emotivamente
urgente, ma il
proposito di porsi
senza equivoci per
conoscere,
giudicare, amare,
ristrutturando
persona e
linguaggio,
biopsichicamente,
servendosi di una
metrica che diviene
corrispettivo della
fisicità e dei suoi
ritmi vitali.
[...]

Maria Grazia Lenisa,
dalla nota al libro

53

Da *Questioni d'anima*, Bastogi, Foggia, 1995

**Nicola
Romano**

DOMENICA MATTINA

A nulla serve chiedersi
perché a giugno piove
se da sempre soggiaci agli eventi
che impavidi giungono e acerbi
sul volto che attende i colori
degli aquiloni alti e di magnolie

L'unica certezza da scontare
è in questa domenica mattina
pigra come una barca a sciabordare
dove fedele a un tratto consueto
il passo scende immemore e scompare
tra l'odore di sugo per le scale

per poi tornare indietro naufragando
sulle ultime notizie del Corriere

PER POI CONTINUARE

Che brutto affare
capitare nell'*oltre*
quando basta ammiccare
ai sollazzi del giorno
beghino e ruffiano
che sbatte negli occhi
la futile scena
viaggi in bagordo
bevande comprese
Che triste altura
abitare nell'*oltre*
con gli argini bassi
alle furie del tempo
se il tempo fu eco
di rare domande
insepolti insolite
per cieli inclementi
che sanno parlarti soltanto
di aria e di sogno
E tutto trasale
nell'unico verso
che sa di bestemmia alla vita
per poi continuare

...la sua valenza espressiva gioca con gli idiomi del quotidiano, si articola con le immagini di una realtà sempre più oppressiva, sempre più discosta dalle reali esigenze di un'esistenza che trova, appunto nell'*anima*, il suo obiettivo. Ma questo luogo dello spirito, sviluppato nei quarantadue componimenti della silloge, come piccola architettura del desiderio, si pone nella qualità di un teatro privilegiato dove trovano consistenza le nubi dei propri rammarichi, le negligenze che la vita attuale ci dispone, sempre più spesso, nel percorso freddo dello scontento.

54

Da *Questioni d'anima*, Bastogi, Foggia, 1995

**Nicola
Romano**

RESTAURI

Clacson e fari infilzano
il giunto serotino
dell'umido gennaio

Balcone senza actinie

M'hanno ingabbiato gli occhi
con un ponteggio dalmine
puntato contro il cuore
e intanto la tivvù
proclama vincitori

55

E - mi sembra - che l'uso dell'epigrafe di Kahlil Gibran scelta da Romano in apertura del volume, sostenga quel modo d'essere, di sentire. Infatti, se Gibran dichiara che il suo precipuo dovere è quello di rivelare l'essere ideale all'essere reale e svelare i segreti dell'esistenza sensibile, Romano ne assorbe la suggestiva impronta attraverso una poesia del disagio, sempre più sollecitata da un "assedio metropolitano" mortificante e sordo alle istanze delle 'esistenze sensibili' di Gibran.
[...]

Aldo Gerbino, dalla prefazione al libro

Da *Bagagli smarriti*, Ed. Scettro del Re, Roma, 2000

**Nicola
Romano**

SON TUTTI VIA

Non c'è nessuno
E intanto sfoglio queste orme
per comprendere chi mi è stato accanto
in mezzo a tuoni d'alba e di sfacelo
quando la mente smotta verso valle
e di carta vetrata va il pensiero
nella piccola stanza di frontiera

Son tutti via:
e vorresti contare le favole spente
le notti abbracciate
alla luna che scalcia
le perle perdute in quel mare
teneramente oscuro come il mare

Sirena che ti coglie e ti frantuma
sui dadi di cemento alla bandita

NON SO CAPIRE

Chiuso nel buio
di un lungo dormiveglia
misuro indefinite lontananze
il fiato che si scalda
sopra i polsi
il silenzio che fa tanto rumore
Non so capire:
ascoltavamo nuvole ed intanto
andarono stagioni
e non sapemmo
giocare con le brezze ed i fragori
del cielo
quando giunge la tempesta
che stacca i parapetti al lungomare

Sembra un pendolo fermo
questa luna
impiccata alla serranda

[...]
...nella rarefatta
atmosfera del libro
il lettore è condotto
impercettibilmente
verso un senso
altro, in un altrove,
all'inseguimento di
un senso sempre
smarrito e
ritrovato. *Bagagli
smarriti* si pone
dunque nel crocevia
delle questioni
poetiche
contemporanee: di
come sia possibile
recuperare il
dettato illustre
della poesia italiana
del secolo trascorso
con la necessità di
adulterarlo ed
abbassarlo con
intermezzi di crudo
realismo, con
domesticità,
connivenze degli
affetti.
[...]

Giorgio
Linguaglossa, dalla
nota al libro.

56

**Nicola
Romano**

MORIA DI MEZZA SERA

Con questa voce di vento
si straluna l'attesa
nel mitico torpore delle quattro
Intanto dobbiamo andare:
ci aspettano ai confini
le vicende irreali
e tutto ciò che muove
le nostre teste di erbe scarmigliate
Fuori è grigio pastello
che annuncia alle vetrate
una moria di mezza sera

Nel chiudersi la mano sopra il rigo
va da un silenzio all'altro
la tua ora

UN BATTITO DI CIGLIA

Usciremo comunque
dalla corsia perenne
un giorno o l'altro
usciremo dal moto circolare
e dai quaderni
scritti contro voglia
con la sfera corrosa
e la testa perduta
nell'analisi fredda del perdono

Ritroveranno poi
un battito di ciglia
sul portone

[...]
L'uso pronominale
oscilla tra il tu
montaliano e il noi,
così enfatizzando la
volontà dialogica e
l'universalismo di
un dire teso a
"ritrovar la luce e il
suo presente".

Come per
successione di
sistole e diastole
nelle *Algide*
armonie s'alternano
l'epigramma [...] e
la maggior
dilatazione del
verso lungo [...] ora
soffermandosi [...]
sul senso di
solitudine e di
perdita, ora sugli
affetti familiari [...],
argine al *taedium*
vitae.

[...]

Da *Bagagli smarriti*, Ed. Scettro del Re, Roma, 2000

**Nicola
Romano**

LIANE DI MEMORIA

Ci vediamo in estate !
(e non sapere quale)
mentre la valle ruba un altro inverno
a questo ritrovarci senza ore
Ed avvolgiamo frasi in una foglia
per ricordare i giorni che lasciammo
murati in giovinezze di tabacco,
compagni delle geometrie incomplete
con tanta voglia d'essere giganti

Stringendo poche perle in un bicchiere
(soltanto un goccio, devo ritornare !)
s'affretta inevitabile un rimpianto
di lune perse
e di chitarre spente
Forse il prezzo da porgere a ogni storia, ma

come il vento
che valica e discende
siamo continuità dell'incertezza
grani nell'universo dell'attesa

58

[...]
...opera
d'indiscutibile
coesione interna ed
emotiva, che trae i
suoi motivi (anche
musicali) da una
profonda necessità
di dirsi all'altro che
è il mondo.

[...]
Qui la poesia dice
l'uomo e il nulla-
tutto della sua vita,
si radica nel
misterioso pulsare
del sangue al
quotidiano contatto
con le aporie del
reale e con la
frustrazione del
sogno, comunica,
anche senza
informare le sue
istanze alla
comunicazione,
perché aderisce
pienamente a
quell'altra lingua
che è l'*écart*, lo
scarto poetico.

[...]

Fabio Scotto, dalla
prefazione al libro.

Da *Bagagli smarriti*, Ed. Scettro del Re, Roma, 2000

Nicola
Romano

TRITTICO IRLANDESE

Ricorda, adesso,
il litorale smaltato
e il ceppo controluce,
lo scoglio dove i frangenti
si sbrindellavano in stracci

(Seamus Heaney)

POMERIGGIO A DUBLINO

La pioggia si univa compatta alle acque del *Liffey*,
le nubi giravano basse scurando il meriggio
dei ponti che tagliano odori di vento e di muffa
Strisciando sui muri l'amico sembrava sicuro
di scendere ai lunghi giardini di *O'Connell street*,
ma il giro tornava alle stesse vetrine appannate
pestando i riflessi a colori dei neon precoci,
la strada era un fondo di calice appena bevuto,
il cielo un ammasso di piume sui bianchi abbaini
Piaceva sentirsi smarriti tra foglie marcite,
le guglie incrociavano voli di uccelli tardivi,
i bar fabbricavano aloni di tazze fumanti
Di sera un concerto di versi pagò l'avventura,
qualcuno spiegava a intervalli le nostre concioni
e forse un inconscio bisogno ci prese la mente
se in casa di amici intonammo poi *Vitti 'na crozza*

59

[...] Il verso, che si adatta di volta in volta alle istanze che prorompono dallo stesso materiale al quale il poeta attinge per esprimere la realtà interiore che lo condiziona nel momento stesso in cui lo libera dai sacci esistenziali, è la spia evidente di un percorso lungo il quale ciò che si perde è molto più di quanto ci si porta appresso, ma nello stesso tempo ciò che resta è un condensato di tutte le esperienze anteriori... Non quindi una realtà minimale, ma esponenziale, condensata, una realtà che pur nella sua frammentazione diventa emblema della vita intera e dell'uomo dentro questa vita. [...]

Walter Nesti, in
"Punto di vista", n°
29, 2001

Da Bagagli smarriti, Ed. Scettro del Re, Roma, 2000

**Nicola
Romano**

GIANT'S CAUSEWAY

Alla costa dei giganti
il vento piegava le ossa
spingeva le acque a levante
e le ciglia turbava
col salmastro
Scendemmo alla costa
da un picco sperduto
(fornito di *home braking and tea*)
che rapido si volse
al fuoco di Maeve e delle fate
danzanti dentro cerchi di basalto

Poi nella celtica sera
si sposarono
lune normanne

(Garvagh)

MOMENTO UNICO

Perduti tra le corde del tramonto
tienimi la mano
come il sorbo legato alla sua terra
e mentre un gregge
bela verso il mare
dimmi dell'aria morbida che nutre
le tue parole placide e straniere
mite riparo
al giorno che conclude
il lieto viaggio
fino a queste piane
Bianca è la sera
come la mia marna
e se finiamo frasi con un pianto
è per la serie di favole inattese
che mutuano incredibili stupori
rotti soltanto
(ora che cambia il vento)
da un olezzo di pesce lavorato

(Gort an Choirce)

[...]

...per tensione
costante e più
sorvegliata tra
descrizione del
paesaggio ed
esperienza nel
paesaggio le liriche
di *Trittico irlandese*
paiono fra le più
compiute della
raccolta in virtù
della sensualità con
la quale il corpo
perviene a
diffondere la sua
luce carnale su ogni
cosa nominata...

[...]

Fabio Scotto, dalla
prefazione al libro.

60

Da *Bagagli smarriti*, Ed. Scettro del Re, Roma, 2000

**Nicola
Romano**

ELOGIO DELLE LABBRA

I ruscelli ed i pesci
tuo più oscuri
scorrono ancora
sulle labbra mie

(Rafael Alberti)

Cadenza di passi:
è la luna che avanza
sulla punta segreta dei monti
il giorno si specchia nel branco
il grappolo spacca odoroso
sulle labbra del vento
la notte rimbalza di fianco
impaurita dai fulmini bassi
si perde nel nero fumante
e ti penso all'aurora

Meridiana di gelo:
t'aspettavo di fuoco
nel mezzo dei bianchi guanciali
che prendemmo in affitto
quando un prato di lino
era mare di grano maturo
da strappare alla noia
e le labbra impastavano acqua
zanzare d'agosto e capelli
i capelli sfuggiti al fermaglio
che scordasti in *toilette*

[...]

E' nella terza ed
ultima parte, in
Elogio delle labbra,
che si compie
l'opera del
"ritrovarsi". E' in
questi cinque testi
che all'affiorare
della cruda
coscienza della
morte - percepita
nelle ultime liriche
della parte iniziale -
si sostituisce
un'atmosfera
rarefatta e sospesa
e prende corpo una
diffusa sensazione
di inaspettato e
velato piacere. E'
nelle poesie
introdotte dai versi
di Rafael Alberti che
si scorge
nuovamente la
ragione del vivere.

61

Da *Bagagli smarriti*, Ed. Scettro del Re, Roma, 2000

**Nicola
Romano**

Qui non cambiano i giorni:
dalla stessa finestra
lo stesso lembo di cielo che inchiara
i respiri finali di un sonno
guidato a fatica
nel muschio lunare
Stesso lembo di cielo
che cade negli occhi filanti
di lana notturna
e di sogni un po' scemi
se non fossero labbra succose
questo dirsi buongiorno

Mi stai baciando gli occhi:
forse tu vuoi parlarmi
dell'ape che carezza la papaia
dell'acqua che s'avvinghia alla ninfea
ma io non trovo mani
per questo volto acerbo prepotente
su cui sfamare il cuore
non trovo mani
per tentare due accordi a perdifiato
In questa sera di conchiglie mute
ho solo occhi per le tue labbra

Sanguinava d'inverno la stazione:
le colombe del binario quattro
beccavano minuzzoli e parole
calde come il saluto degli amanti
finché nel verde negro della sera
si strinsero le mani
come labbra

62

Si passa dal "noi" e dall'"io", spesso "frequentati" nella prima sezione, al "tu", dal roteare caotico degli eventi alla linearità di un sentire già sperimentato ed ora rivissuto nella stessa, lieve sorpresa di sempre. Si riscoprono i piccoli gesti che accomunano gli uomini e le donne negli affetti e nell'amore ricambiato ed il desiderio di dire, di pronunciare ancora il proprio essere al mondo emerge in primo piano, senza esitazione, anche se *qui, comunque, non cambiano i giorni.*

Daniilo Mandolini,
in www.rivistadiequiepeco.it
giugno 2002

Da *Tocchi e rintocchi, quaderni di arenaria, Palermo, 2003*

**Nicola
Romano**

Tutto scordato
(lanugine di luna sulle labbra)
mani rapprese
sulle calde dune
e gli occhi tesi
fino a bucare l'aria
se adesso altro t'appressa
dimenticato bene
distante un fuso orario
dal mio fiato

Eri l'idea
che illumina l'attesa
un fotogramma grigio
e un punto a croce
una scarpetta rosa da poggiare
sulla mensola vuota della sera
Eri il profilo tondo
di tua madre
un delfino nascosto nel suo mare
il nido disegnato in una stanza
e una fiaba distante
da sfogliare
E sarai tu
sole che adesso brilla sui giardini
a spingermi a occidente
dove sfuma il carminio
dei tramonti

In questa nuova
prova poetica [...] Nicola Romano
scarta decisamente
la densità del testo
proponendosi al
lettore, così, con
certa immediatezza,
ma con
compiutezza.

[...]

Diciassette testi in
tutto, *sine titulo*,
costituiscono
un'altra prova di
scrittura agile che
prende l'io del
poeta ma pure le
azioni umane di
questa temperie
storica, più dei
tempi remotissimi,
involutissima e
tragica, poi che il
verme verticale
ancora non si
arrende alla
consapevolezza
della fugacità e fine
fisiologica, e
"copula con loro"
sognandosi
intramontabile,
aureo, divino.
[...]

63

Da *Tocchi e rintocchi, quaderni di arenaria*, Palermo, 2003

**Nicola
Romano**

Rimetti a me Signore
se spesso non accorro
alla tua mensa
ma sappi che io vivo
la tua malinconia
ti parlo
con la voce dei miei occhi
come a una sedia vuota
accanto al fuoco
nel mondo anch'io trafitto nel costato
le mie iniziali
incise alla tua croce
Rimetti a me Signore
se alcune volte sbaglio
perfino il play back
d'una preghiera

Senza più porti
sembra questa nave
lasciata al caracollo
negli umidi deserti
dove si fanno scuri
i fortunali
Ricorderemo
brulicanti approdi
e il cigolio di ferri
sopra il molo
se adesso senza sponde
è la distesa
e stanchi gli occhi
di contare stelle

[...]
Tocchi e rintocchi, il
titolo di questa
monodia fresca,
pare segni un
raggiungimento che
vuol dire essere o
esistere, civilmente,
con un po' di
compiutezza
addosso, di storia
addosso, ma
amaramente
consapevoli del
tempo greve [...]
che sperde per
sentieri impervi con
i suoi tocchi e
rintocchi. Ma
rimane, come
consolazione,
fermare sul mezzo
quelle occasionali,
mielate illusioni
mentali che qui
nella silloge di
Romano mi fanno
ricordare le liriche
greche, i
frammenti, così
brevi, ancora nel
gusto di tanti e,
quindi, senza
tempo.
[...]

Sebastiano
Saglimbeni, dalla
prefazione al libro

64

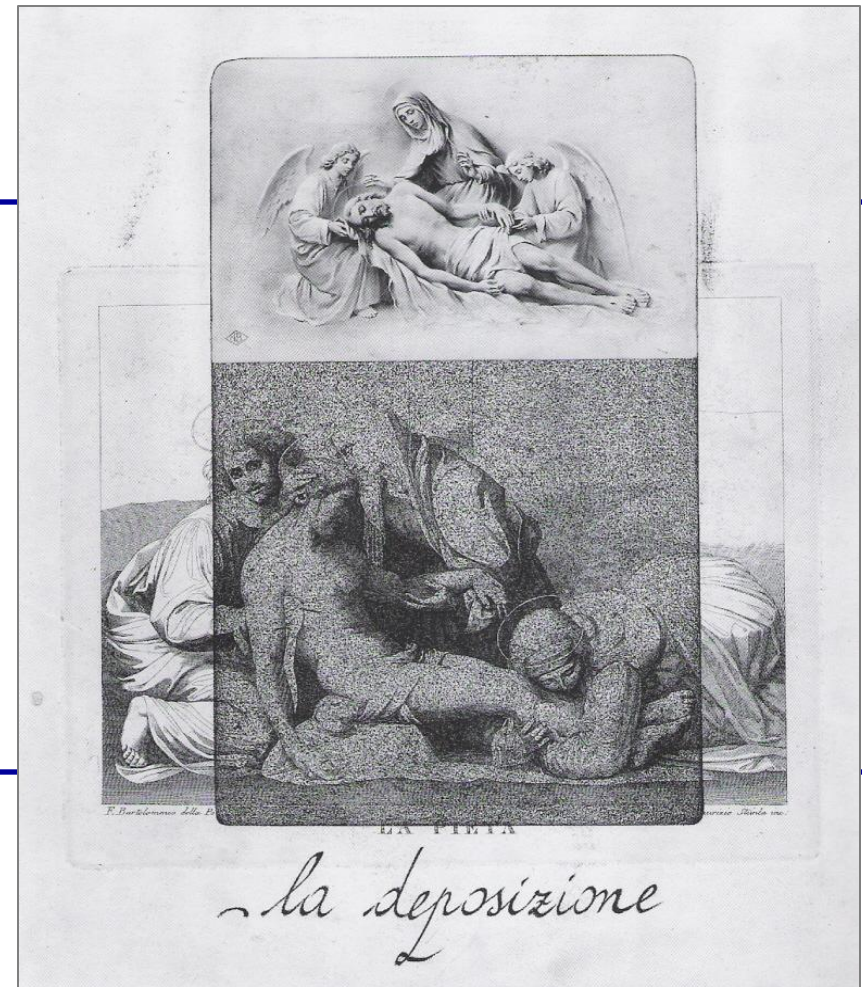
PAROLE

Meglio niente che poco
quando l'istinto soffre
e si raggela come un cuore
spedito ad un trapianto
Poi che perdute sono le parole
nel secchio oscuro
delle incomprensioni
meglio amare le rose
e l'alba che ci sveglia ancora illesi
dal continuo sconquasso di giornate
Poche e rare parole
a volte una soltanto
per allentare i ceppi alle inferriate
per riportare il vuoto dei sospiri
in un cesto di sillabe pensate

OGNI TANTO QUALCUNO

E' bello smarrirsi
una sera d'estate
in un bicchiere di vino
ingroppare le stelle
sulla cresta del monte
e stiparsi negli occhi
una canèa di cicale
e uno stormo di bimbi lasciati
alla deriva sui prati
Chi è morto
voleva restare
a guardare la scena
e confondere vino e tramonti
in un rossore carnale
ma ogni tanto qualcuno si perde
nel tempo che porta a ingroppare
altre lune altre stelle

XIII. *"Fra le braccia, pesante, vado a fondo"*, 1993
Tecnica mista su carta, cm 33 x 46



Norma Stramucci

E' nata nel 1957 a Recanati, città dove ancora risiede svolgendo la professione di insegnante e dove sono nati anche i suoi tre figli.

Nell'A.A. 1979 / '80 si è laureata in Lettere Moderne presso l'Università degli Studi di Macerata con una tesi, relatore il prof. Alvaro Valentini, in Letteratura Italiana Moderna e Contemporanea, dal titolo *L'OPERA DI GIUSEPPE BONAVIDA. Dall'equivoco neorealistico alla criptografia*.

Ha successivamente studiato nella Scuola di Perfezionamento in Scienze e Storia della Letteratura Italiana, presso l'Università di Urbino. Ha discusso una tesi in Sociologia della Letteratura, relatore il prof. Alfredo Luzi, dal titolo *La società feudale cinese in Hong – Lou Meng – Il sogno della camera rossa*.

Attualmente è iscritta al secondo anno di dottorato in *Filologia e Interpretazione dei testi letterari e loro tradizioni culturali* presso l'Università degli Studi di Macerata.

Nel 1995 ha pubblicato *L'oro unto*, Edizioni Tracce, con una nota di Massimo Raffaelli.

Maturata alla poesia con la guida di Franco Scataglini, alla memoria del maestro dedica *L'oro unto* e lo scritto: *La Rosa di Franco Scataglini: punti di contatto con il pensiero leopardiano*, in *La poesia di Franco Scataglini*, Convegno di Studi Ancona, 3 – 4 dicembre 1998, il lavoro editoriale.

Nel gennaio 2000, nella collana "La scrittura e la storia" delle Edizioni Piero Manni, diretta dal Prof. Romano Luperini e con introduzione dello stesso, è stato pubblicato *Erica*.

Nel luglio 2003, sempre nella collana "La scrittura e la storia" delle Edizioni Piero Manni e con uno scritto di Mario Luzi, è stato pubblicato *Del celeste confine*.

E' tra i quattro poeti italiani scelti a rappresentare l'Italia nell'anno 2005 e pubblicati in "Babele Poetica", sito aperto dalla C.N.I. UNESCO, in occasione della Giornata Mondiale della Poesia: http://www.unesco.it/poesia/babele/poesia/poesia_autori/2005/stramucci.htm.

Nel maggio 2008 ha pubblicato presso Azimut, Roma, *Il cielo leggero*, con una nota di Massimo Raffaelli.

Nel marzo 2009 ha pubblicato presso Manni, Lecce, *Lettera da una professoressa*, con Introduzione di Maurizio Viroli.

Suoi lavori sono apparsi su numerose riviste.

Per ulteriori notizie: <http://www.normastramucci.it>

GG

Da L'oro unto, Tracce, Pescara, 1995

**Norma
Stramucci**

Il verme all'esca si arrotonda
come una parentesi che apre
la gola di un merluzzo e gli chiude la vita.
(Ci penso mentre gli tolgo la lisca
profumata al prezzemolo e all'aglio.)

In fondo alla padella grande
che sporca i miei fornelli e cuoce il pesce
mi sfrigola la mente. E come una sogliola muoio
quasi fossi al mondo uno spino di troppo.

Mi squaglio come la margarina sul gas
e non perché fa caldo. Però mi succede
di ripensare ai morti,
un piatto denso adesso di amori e pianti.
Così, come la vita fosse una cucina.

C'è uno spazio
recluso, appena
violato da tagli di
luce calante, un
perimetro di usuali
esperienze, minime
peripezie
domestiche; e c'è
un privato
repertorio di
oggetti che quel filo
di luce elettrizza,
sfiorandoli, o
smarrisce,
sbadatamente
trascurandoli.
Presenze vicarie cui
è affidato
l'alternarsi di
euforia e
depressione,
percettibili come
inopinate epifanie o
piccoli sinistri
autodafè.
[...]

67

Da L'oro unto, Tracce, Pescara, 1995

**Norma
Stramucci**

Con l'antenna occipitale
di una lumaca in testa,
molle di pioggia come una foglia,
vado incontro alla lucerna che cerca
qualcosa in mezzo all'erba.

Io sono come la tortora domestica
che mangia l'insalata dentro casa;
e pure assomiglio a quell'altra straniera
che quando cambia il tempo
e spaventa il tuono
che fa partorire le cervere e spoglia le foreste
se ne vola fino a sotto il tropico del Capricorno.

68

[...]
...una pronuncia
affettuosa ma di
timbro rilevato, la
misura quella del
mottetto
(che può
ulteriormente
rattrappire in
epigramma, nello
scatto d'una sola
battuta) sostenuta
da un metro,
l'endecasillabo che
si dilata in
esametro...

[...]
Nominare le cose
non significa
necessariamente
salvarle, ma almeno
trattenerle dalla
fuga temporis, per
un lungo decisivo
istante davvero
possederle,
acquisirne il senso
in quella
momentanea estasi
che è d'ordine sia
acustico che
grafico.
[...]

Massimo Raffaelli,
dalla nota al libro

Da Erica, Manni, Lecce, 2000

Norma Stramucci

In mezzo alla gazzarra notturna delle zanzare
che per me hanno la punta
aguzza di ferro, e il verso che scrosta
la ruggine dalle lamiere, da sveglia
sul letto io sento
le foglie che scendono dall'acero, piano
aggiustarsi sul prato.

I frassini senza foglie,
le verdure del minestrone surgelate
e l'uggia in cielo una galera senza via di fuga.
Ma dentro al tuo sorriso largo,
figlietto mio meraviglioso,
io vengo a raccogliere il granturco
e a prendere le vesti che le ancelle allegre
filano per noi con le porpore spartane.

69

C'è una pulizia
espressiva, qui, un
massimo di
concentrazione
risolta in nitore.
Anche la tendenza a
una leggerezza
incantata che
assorbe in sé un
realismo quotidiano
nasce da questo
filone.

[...]

In questo libro il
mito greco classico
e quello esotico
indiano (ma anche
quello delle
leggende medievali
del Re Artù e del
Sacro Graal)
possono
congiungersi ai temi
quotidiani e
domestici: l'interno
di un'auto, il
giardino di casa, i
figli, le piante, gli
insetti, il gatto che
mangia il cibo in
scatola.

[...]

Da Erica, Manni, Lecce, 2000

**Norma
Stramucci**

Candido è nel mio cuore:
e questa è casa mia, davvero il migliore
dei possibili mondi. Ma dal giardino ho cacciato
le locuste che saltano, la furia dei geni
dal rovo, le lucertole che annunciano
la morte senza ritorno.

E per avere
a portata di mano il paradiso
ho fatto tanto posto
ai fiori giallo-pallidi del loto.

Arriva la maschera dell'inverno,
arriva la maschera del corvo
e si schiantano addosso al mio giardino.
Sotto bufere e inondazioni allaccio a terra
quanto posso, la betulla, il lauro, il faggio.
Oh maledetto
Mahamai, hama, hamamai; hi hama ma mai hama.
Maledetto! Spirito-Antropofago-del-Nord.

70

[...]
Motivi che
affondano le radici
nel simbolismo
romantico e
decadente (e già
presenti nel tardo
Prati di Psiche e di
Iside) vengono
svolti in modo
niente affatto
simbolistico, e con
una fedeltà, invece,
a un mondo
concreto e limitato
di oggetti e di
persone.

[...]
Gli stessi artifici
metrici o retorici
(fondati soprattutto
sul gioco delle
allitterazioni, delle
assonanze e delle
consonanze)
tendono a risolversi
non nell'allusività
del simbolo ma
nella levità con cui
si registra una
sensazione
puntuale
[...]

Romano Luperini,
dall'introduzione al
libro

Da *Del celeste confine*, Manni, Lecce, 2003

**Norma
Stramucci**

CAPITOLO XII

Quasi fosse stato un covo di belve,
dal paese del lunghissimo dormire si allontanano in fretta Andrea e Ilaria;
ma come -la Natura ha detto-
lo scoiattolo fugge dal serpente a sonaglio e poi gli cade in gola,
così l'ispettore del canto in terra e la sua sposa
giungono dove la Hùtama fomenta la sua ira,
e lanciando ululati, rabbiosa e selvaggia: ride,
mentre terribili inventa le figure del buio.

Il volto del demonio ha guance gonfie di rana e denti piccoli, e lividi e guasti,
le palpebre incrostate di caligine di pece;
ma sono le narici larghe e turgide di un bue,
a sfiatare fetide e immonde, le figure del buio;
dapprima imprecise e quasi palpitanti;
poi forti e dure, sprizzando il veleno della loro dea,
annientano in terra camosci e caprioli, cocorite e colibrì;
e dove passano non crescerà più erba:
della regina, o lucciola o morella, uva di volpe o acetosella.

Boschi folti, e pascoli e piantagioni, ardono come stoppie, in ceneri e faville;
da stagni e laghi aperti e fiumi emerge il fango:
se muovono le acque, se accendono le torce.
E uccidono la gente, se la Hùtama le soffia addosso alle persone.

71

[...]
...i luoghi, i
personaggi, le
vicende sono come
avvolti da un alone
fantastico. L'opera
racchiude strutture,
ritmi ed ispirazioni
di più generi
letterari: c'è il mito;
non manca il verso.
Non manca la nota
del dramma. C'è la
favola che si svolge
in modo fluido e
sicuro...

Tocca temi che si
agitano nel fondo di
ogni cuore,
nell'inconscio; lì
dove si annidano
paure sotto forma
di mostri diabolici e
sogni sotto forma di
vittoria delle attese
più vive dell'animo
umano.

[...]

Armando Romano,
in
"Progetto Babele"

Da Del celeste confine, Manni, Lecce, 2003

Norma Stramucci

Hanno la forma dello scorpione enorme che con gli arti mascellari cattura la preda; di sfinge testa di morto, con le antenne uncinata e micidiale.

Hanno la forma piccola del morbo che toglie ossigeno al sangue, o di quello che penetra nel corpo attraverso la cute e le mucose: qualsiasi aspetto la Hùtama che ride, demonio maleodorante, è in grado di soffiare.

Non è fredda la paura, anzi le membra avvolge nel bollore; così l'uno all'altra avvinti, e senza una lacrima versata, Ilaria e l'ispettore del canto in terra offrono alla morte tutto il loro pianto; mentre scorrono gli occhi su leoni che hanno corna e fauci, su millepiedi calzati con zoccoli di cavallo; su un ibrido centauro, o su una bolgia di insetti dalle fauci crudeli o artigli adunchi e pungenti.

Poi la Hùtama, come bestia famelica, ringhia verso il cielo, sprizzando bile e veleno, e mille delle terribili figure del buio; ma nulla possono quelle contro le lune comparse, che come bianche colombe, gli uccelli sereni, odore di primavera, lontani dal demonio conducono Ilaria e l'ispettore del canto in terra.

«Noi siamo le lunine, sdentate e vecchie nella valle del Sangro. Nessun oscillografo al mondo può dire che esistiamo; ma la nostra materia animosa è voluta dal Lamor che nel sogno ci ha dato la morte dolce quanto i fiori ornitofili, celesti e velenosi, che nutrono gli uccelli della razza di Eutimio».

[...]

...cantica o racconto battuto – in senso grafico e musicale – in versi, viaggio che configura una sorta di esodo verso la verità e i sensi che guidano alle trame del bene e del male. Non c'è tempo nella storia o il tempo è quel sempiterno scandirsi delle stagioni e dei climi, sentiero che interseca i regni, le età, i nomi pronunciati con gli idiomi della fiaba e del mito, presenze, aromi, uccelli, suoni, l'azzurra infanzia di stupore e incanto. [...]

Da *Del celeste confine*, Manni, Lecce, 2003

**Norma
Stramucci**

Parlano sempre in coro le lunine ancora più sorridenti.
«E' bianca, leggera e beata, la musica dei vostri sogni».
Esclama l'ispettore del canto in terra,
ma le lunine così dicono a lui e Ilaria:
«Ora fate silenzio, perché dove vi conduciamo
è il regno del Lamor, il dio della gloria».

E quando arrivano, aggiungono soltanto: «Addio».

73

[...]
...verso
l'inestinguibile
bene che annienta
ogni ombra del
dolore e riconduce
al luogo della verità
e del sogno, ancora
Recanati, che si fa
cuore e metafora di
quel cammino, isola
millenaria, paese di
parole e familiare
concilio d'affetti
sulla quieta riva
degli approdi.
[...]

Francesco
Scarabicchi,
da *D'Elia, Bedini,
Stramucci la poesia
rammenta civiltà e
senso della lingua*,
in
"Il Messaggero", 13
ottobre 2003

Da Il cielo leggero, Azimut, Roma, 2008

Norma Stramucci

Certo perché ogni indumento è trapunto
col flusso d'umore inquieto e profano,
mi tormenta la malia dell'angelo bianco.
Guardami amore nel fondo dell'occhio
come rifrange il suo ricordo.
Fulgida, immacolata veste,
prendimi dall'armadio. Quella
dagli intarsi di luna. E non dirmi dei buchi
che trasudano tarme.

Al bagno 1

- Fatti bianche le unghie.
Gli guardo le manine
che schiumano burro di palma,
mentre l'acqua fregia di un rivolo nero
la vasca. La desquamazione
lamellare della mia faccia,
la mucosa della bocca infiammata,
la sua stizza - ghiandola di pollo
vorrei pulire via da questo bagno-mondo.
-Dammi il voto, mamma.
Ogni lunula incanta, bianca.

[...]
...è luminosa
tessitura di una
ferita familiare. Il
dramma che
l'attraversa è
decantato
attraverso il ricorso
al mito classico,
oppure attraverso
la contrapposizione
tra l'angelo (figura
del bene, della
leggerezza, ma
anche figlio
bambino) e una
serie di animali che
rappresentano le
angosce, le
inquietudini, le
apprensioni della
madre ferita nel
corpo e nella psiche
dopo l'incidente
stradale del figlio
[...]

Da Il cielo leggero, Azimut, Roma, 2008

**Norma
Stramucci**

9 aprile 2004, ore 18.16

*Lo spirito del nemico si sveglia
e cavalca la pioggia.*

*Le lamiere dell'auto diventano
fronda crespata e ondulata
di lattuga di mare.*

*La laringe in cancrena partorisce nell'urto
l'urlo-larva morta.*

*Alla stregua di squame sottilissime e caduche
mi si spezzano nel petto
le nervature mediane delle foglie.*

*Ma con farina di sughero, e olio
di lino, la sagoma dell'angelo ha tessuto
la nubifera veste che ha custodito
il mio bambino. Io sola vedo
in cielo l'arcobaleno
che protegge le donne in travaglio.*

75

[...]
...è tutto intessuto
nel dialogo tra la
madre e uno dei
suoi figli, tra la
donna, la natura e
l'angelo.
L'autosufficienza di
questo
microuniverso
scandito dai riti di
bellezza e cura del
corpo, dalle
ripetizioni dei lavori
di casa, si perpetua
attraverso le
metamorfosi che
colgono i suoi
protagonisti e le
loro azioni...
e attraverso
l'antropomorfiz-
zazione a cui è
sottoposta la
natura...
[...]

Da Il cielo leggero, Azimut, Roma, 2008

Norma
Stramucci

*A Norma,
con cui è bello
condividere il
cammino...*
Paola

PICCOLA SONATA per violino solo in DO minore
per "Il cielo leggero" di NORMA STRAMUCCI
di PAOLA CIARLANTINI
(2006-2008)

I TEMPO (in forma di Allegro di sonata)
♩ = 54

[INTRODUZIONE]
Lento ♩ = 50 q.e.

Tempo di ninna-nanna, soave e lento

Vno

① pp

[CERTO PERCHÉ OGNI INDIUMENTO È TRAPUNTO]

p, semplice e legato

mp

p

p, espr.

⑫

(sottovoce)

rall...

♩ = 54, turbato

8^a sopra

ppp

mf

p mf

[...]

...questo libro
orchestrato in una
complessa struttura
poetico-musicale
(musica di Paola
Ciarlantini), fatta di
riprese, parallelismi
e variazioni.

[...]

Franca Mancinelli,
in "bibliomanie.it"

76

Da Lettera da una professoressa, Manni, Lecce, 2009

**Norma
Stramucci**

incipit

Caro ragazzo,

tu mi ricorderai.

E io penserò spesso a te, ai tuoi compagni, a questa istituzione che ha nome scuola, in cui credo, a cui ho dedicato una parte fondamentale della mia vita.

Tu oggi mi respingi. Per te sono un'aliena. Il mio mondo non è il tuo.

All'inizio dell'anno, a settembre, ho conosciuto la tua timidezza.

Io, da ragazzina, sono stata timida. Ma io e te non ci assomigliamo. Tu non abbassi gli occhi, non arrossisci. Apparentemente hai più coraggio, perché ridi. Ma il tuo riso non è forte, non è sincero.

Sei prepotente, a volte anche vile. Ridi del tuo compagno più debole, di lui che, per fortuna, arrossisce ancora. E' così che nascondi, e prima che agli altri a te stesso, la tua debolezza.

Sei prepotente, e vile. Ma non è colpa tua.

La timidezza

77

[...]

Il libro, denso di sensazioni espresse al massimo grado, è dedicato ad uno studente, l'anti-studente per eccellenza, uno come tanti nell'Italia di oggi. [...] Lo studente è un alieno in classe, ma l'insegnante

cerca di trasmettergli "qualcosa", perfino l'amore per la patria. E con esso la maturità, il rispetto, la pietas.

[...] ...testimonia il male della scuola del Duemila. Scrive allo studente senza faccia, senza genitori, senza amici: «Hai il dovere di imparare la cultura del dialogo. E io ho il dovere di insegnartela. Lo faccio contro tutto e tutti...» [...]

Alessandro Moscè,
da *La prof scrive all'alunno*,
in "Il corriere Adriatico",
4 aprile 2009

Da Lettera da una professoressa, Manni, Lecce, 2009

**Norma
Stramucci**

Il diritto

Quando c'è stato il '68 io ero piccola e tu non eri nato. Quella rivoluzione ti ha dato la scuola dei tuoi diritti. Ma tu non ne sai nulla.

I diritti per te sono una cosa scontata. Vorresti persino il diritto di restare un ignorante, e oggi ce l'hai con me perché non voglio permettertelo.

Di mattina ti alzi all'ultimo momento e ti prendi il diritto di arrivare tardi. Se hai troppo sonno, a scuola non vieni. Ti prendi il diritto di dormire. Se per una verifica non sei pronto, ti prendi il diritto di rifugiarti in un bar, di sottrarti all'impegno. Non fa nulla, per te, dal momento che hai il diritto di essere giustificato.
[...]

[...]

Il tuo zaino non contiene neppure la merenda. Tanto la compri. E le carte, insieme a una lattina vuota, a un paio di fazzoletti sporchi, a qualche foglio appallottolato, le lasci sotto al banco. Hai il diritto che qualcuno te lo pulisca.

[...]

*Di essere
giustificato*

*Di essere
pulito*

[...]
Tuttavia, questo libro, se da un lato fotografa una situazione in cui i protagonisti si dibattono in divaricazioni e difficoltà che ostacolano un punto di incontro soprattutto per le eccessive giustificazioni di cui si avvale lo studente, dall'altro si presenta come un seme o un'eco duratura...
...allo stesso modo dell'attività quotidiana di insegnamento, il cui germoglio potrebbe essere solo rinviato...
[...]

Guglielma
Giuliodori,
in
"Progetto Babele"

78

Da Lettera da una professoressa, Manni, Lecce, 2009

**Norma
Stramucci**

[...]

Se tu fossi malato, se avessi bisogno di un costosissimo intervento chirurgico, i tuoi genitori si rovinerebbero, pur di salvarti. Tua madre non abbandonerebbe, né di notte né di giorno, il suo posto accanto a te.

Di essere sano

La salute del tuo corpo le sta molto a cuore.

Io sono invece il medico della tua mente, e di questa non le importa. Sei sano, per lei.

[...]

[...]

Pensi di parlare in dialetto. Non è vero. Ogni dialetto è una lingua degna. La tua lingua non ubbidisce a nessuna regola. La tua lingua non è tale.

Di dire c . . . o

Il *c . . . o* lo metti dappertutto. Il *c . . . o* ogni tre parole ti risparmia la fatica di dovere concepire le parole. Non sai pronunciare le parole perché non sai concepire pensieri complessi.

Ti arroghi il diritto di dire *c . . . o* ledendo la mia libertà di non volere sentire volgarità. Per me sei una sorta di inquinamento acustico. Ma anche di questo, la colpa non è tua. Non ti hanno insegnato né a parlare né a scrivere.

So che ti senti offeso. Ma è la verità: tu non sai parlare. E non sai pensare.

[...]

«Il primo confine da attraversare per te è quello che ti separa dal ragazzo che saresti», indica l'autrice al proprio studente, che saresti se non ci fossero tanti, troppi che ti desiderano differente da te stesso: macchina disanimata, preda di pubblicità e modelli di consumo, sempre insoddisfatto e dunque infelice.

[...]

Angelo Fàvaro,
da

La lettera che ogni docente attende di leggere, ma che non ha avuto il coraggio di scrivere, in

www.recensionilibri.org,
5 gennaio 2010

79

Ho fatto apposta
a inciampare nell'ombra,
a rompere i miei occhi
per vedere come la mosca.
Invece ho la vista
ancora appannata.
Ti prego o padre
il tuo braccio per scendere
le scale.

Non vedo. Ora che la serpe
ha infilato nella collanina
che hai comprato alla fiera dell'estate
lo strato esterno colorato
di mille dolciacquicole conchiglie
mi resta solo
il mare buio e nero.

Priva di vista leggo
le righe delle preghiere che non conosco
e conto
le volte che un angelo
mi ha soccorso.

80

**Norma
Stramucci**

Struscio -mani alla schiena-
lungo le pareti di ogni onda
e vedo lo sciusciuliare che mi culla
del mare.

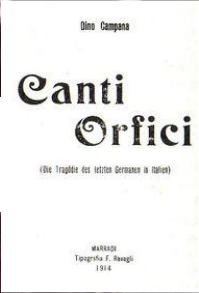
Il giullare dell'anima mia
rabbuia, e nella scodella mi versa
un riso ridotto in liquame;
s'allegra, e dal suo bicchiere
insieme si beve
il trillo di un raggio
di un occhio di gatto.

Le mie pupille
di luce slattate
sono andate stanotte
nell'oceano che non c'è
in Polinesia.

XIV. "Nel luogo dove non mi troveranno", 1993
Tecnica mista su carta, cm 46 x 33



Collage Dino Campana



La notte

I
Ricordo una vecchia città, rossa di mura
e turrita, arsa su la pianura sterminata
nell'agosto torrido, con il lontano
refrigerio di colline verdi e molli sullo
sfondo. Archi enormemente vuoti di
ponti sul fiume impaludato in magre
stagnazioni plumbee: sagome nere di
zingari mobili e silenziose sulla riva: tra il
barbaglio lontano di un canneto lontane
forme ignude di adolescenti e il profilo e
la barba giudaica di un vecchio: e a un
tratto dal mezzo dell'acqua morta le
zingare e un canto, da la
palude afona una nenia
primordiale monotona e
irritante: e del tempo fu
sospeso il corso.

*3 jalonni fanno il fiume prin
bello
E gli archi fanno il cielo
prin bello
della archi
la tua figura prin jura
nell'ombra con la luce
d'argento, prin bella la
tua figura
Prin bella la luce d'argento
nell'ombra con la luce
nell'ombra degli archi*

*Prin bella della brando
Cerere la tua figura*

Amor



Quando ti metterai in viaggio per Itaca
devi augurarti che la strada sia lunga
fertile in avventure e in esperienze.

Costantino Kavafis, *Itaca*

In **copertina**: *L'alba*, di Lorenza Alba. Tecnica e materiali misti su tela, cm 20 x 40. Riproduzione fotografica posterizzata al PC. Lorenza Alba è nata ad Ancona, dove vive.

La piccola immagine in basso a destra nella **seconda di copertina** e in alto a sinistra nella **terza di copertina** raffigura la sagoma dell'isola di Itaca.

La traduzione dallo spagnolo all'italiano del frammento tratto da *Río Sauce* di Adrián N. Bravi (19) è dello stesso autore.

Bertelli Ciabatti Stramucci
 Commare Campana
Romano Bravi Lenti

La nota di Ernesto Ferrero (24) è, fino ad oggi, rimasta inedita.